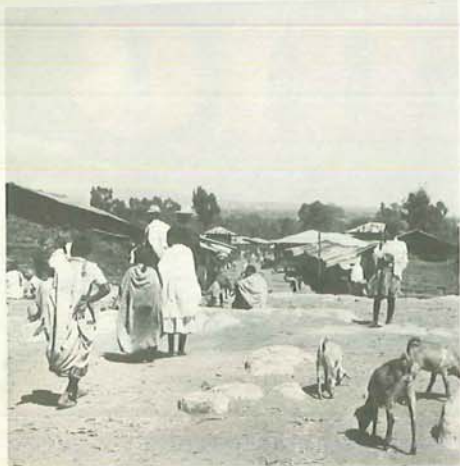


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
settembre - ottobre 1975 / n. 5 / anno XIX

**Kambatta:
la nostra
Missione**





È la piazza principale di Hosanna, il centro più importante di tutto il Kambatta, la regione dell'Etiopia affidata ai Padri cappuccini romagnoli.

Pare un po' diversa dalle nostre piazze, come diversi dai nostri sono gli usi e i costumi, il livello culturale e il tenore di vita di questa gente.

I nostri Padri, le Suore missionarie di Cristo e le Ancelle dei poveri vivono qui: sono gli inviati di tante comunità presenti in Romagna. Con la parola e le opere portano un messaggio di liberazione umana e cristiana.

Nel numero scorso, abbiamo riportato i nomi del p. Provinciale e dei Consiglieri eletti nel Capitolo di giugno.

Ora portiamo a conoscenza dei lettori i nomi dei responsabili delle nostre principali attività.

Segretario per le Missioni resta il p. Giulio Mambelli, il nuovo Segretario per le Vocazioni è il p. Renato Nigi, il nuovo Assistente provinciale per il T.O.F. è il p. Aurelio Capodilista e il Delegato per la stampa è il p. Dino Dozzi.

I segretariati delle Missioni e delle Vocazioni, come anche la redazione di «Messaggero cappuccino» sono ora nel nostro convento di Imola, fraternità di orientamento vocazionale e missionario, mentre l'Assistente provinciale per il T.O.F. risiede nel convento di Castel S. Pietro Terme.

SOMMARIO

Il fascicolo di settembre-ottobre 1975 è dedicato alla nostra Missione del Kambatta

KAMBATTA, LA NOSTRA MISSIONE: IDEE

Religioni e missioni di p. Marino Cini	131
Religioni e verità di p. Cherubino Bigi	135
La religione fra i popoli del Terzo Mondo di p. Fedele Versari	137

KAMBATTA, LA NOSTRA MISSIONE: INTERVISTE

P. Silverio Farneti	138
Anna Maria Castagnetti	141
Maria Rosa Bolzoni	142
P. Giulio Mambelli	144

KAMBATTA, LA NOSTRA MISSIONE: VITA MISSIONARIA

L'evangelizzazione in Kambatta di p. Gabriele Bonvicini	146
La mia vita in Kambatta di p. Giancarlo Guidi	148
Le difficoltà di un giovane Missionario di p. Bruno Sitta	149
La morte di un capovillaggio di p. Giancarlo Guidi	151
La circoncisione in Etiopia di p. Bruno Sitta	152

KAMBATTA, LA NOSTRA MISSIONE: CORRISPONDENZA 155

T.O.F.

Ariccia: Assemblea nazionale del T.O.F. Bilancio di un triennio e rinnovo delle cariche di Florio Magnani	157
---	-----

IN MEMORIA 159

DIREZIONE E REDAZIONE

Fraternità di orientamento vocazionale e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 8/21634 intestato a:
«Messaggero Cappuccino»
Opera missioni - Vocazioni - T.O.F.
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

DIRETTORE RESPONSABILE

Prof. P. Vincenzo Cini

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

ABBONAMENTO

Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

Religioni e missioni

**Ogni grande religione della storia
ha qualcosa di spiritualmente valido e può
essere considerata come una «praeparatio evangelica»**

di p. MARINO CINI

Il problema delle grandi religioni non è molto sentito da noi. La maggioranza dei cristiani non ha altra esperienza religiosa al di fuori della propria. Lo studio delle religioni costituisce l'interesse di pochi specialisti; per molti le diverse religioni non sono che manifestazioni culturali, se non addirittura aspetti folcloristici, che si desidererebbe conoscere in un piacevole viaggio turistico.

E tuttavia le distanze sempre più ravvicinate, la mobilità estrema raggiunta dalle idee e dagli uomini mediante i mezzi d'informazione e di comunicazione, l'affacciarsi dei popoli del Terzo Mondo, propongono problemi enormi, che scuotono anche la coscienza dei cristiani e ripropongono il tema delle grandi religioni. Esse tendono a trasmettere il loro messaggio, a riproporre i loro valori di pensiero e di spiritualità, a porre domande importanti che interessano anche la nostra esperienza religiosa.

Siamo finora soltanto al livello d'«incontro», non ancora al livello di «dialogo». Ma c'è in tutti una forte spinta verso l'ecumenismo.

Per «ecumenismo», genericamente s'intende il desiderio d'intesa e di collaborazione tra persone di mentalità e d'interessi diversi. Ma, più particolarmente, l'ecumenismo è la tendenza e

l'azione svolta dai seguaci delle varie religioni per ritrovare l'unità di tutti i cristiani.

Per i cattolici, un potente impulso a studiare le religioni non cristiane è stato dato dal Conc. Vaticano II. L'interesse conciliare per il movimento ecumenico è testimoniato da numerosi documenti: dalla Dichiarazione «Nostra aetate» alla Costituzione sulla Chiesa (dedicata ai non cristiani), alle altre sulla Divina Rivelazione, sulla Chiesa nel mondo d'oggi, sulla Libertà religiosa; dai Decreti sulla formazione sacerdotale, sui Vescovi, sulle Missioni cattoliche, alle Dichiarazioni sull'educazione cristiana, sulla libertà religiosa, ecc.

Con tali documenti, tutti i fedeli con precisa formulazione sono invitati a interessarsi dei non cristiani sui vari piani (spirituale, teologico, missionario, culturale, ecc.) ciascuno nel suo ruolo e secondo la propria competenza. La Chiesa cattolica, dal canto suo, ha costituito un Segretariato, per curare specificamente i rapporti coi non cristiani e ha dato vita ad alcune interessanti iniziative. Ma c'è ancora molta strada da percorrere: si tratta di formare nuove intese, di riallacciare antichi rapporti, di ritrovare terreni comuni di lavoro, di vincere pregiudizi, di iniziare una collabo-



razione nei vari campi dove oggi il mondo attende dalla religione una parola, un consiglio, un incoraggiamento, un superamento d'interessi.

Emergono così elementi comuni, alcuni dei quali fondamentali, come l'alta considerazione per l'uomo in quanto tale, la possibilità della salvezza, il rapporto con Dio, la solidarietà fra tutti gli uomini, ecc. Ora - concludono frettolosamente alcuni - tutte le religioni sono uguali, basta abbracciarne una e seguirla; oppure, si può abbandonare la propria religione per una più rispondente ai propri ideali; oppure, si deve giungere a una super-religione dell'umanità, che garantisca alcuni principi fondamentali (come non far male a nessuno, aiutare il prossimo, realizzare alcuni «ideali» importanti: famiglia, progresso, elevazione morale, ecc.).

Ma, giustamente, le grandi religioni storiche non sono disposte a compromessi né a sterili o pericolosi «sincretismi», frutto d'indifferenza o di mancanza di lealtà verso le proprie convinzioni. Oggi assistiamo a un fatto sorprendente: anche se il numero degli aderenti alle grandi religioni è diminuito, l'organizzazione, il fervore, lo studio e la ricerca di collaborazione si sono fatti più evidenti.

Tutto questo presuppone un altro fatto, anch'esso sorprendente: una maggiore «fedeltà alla propria Chiesa». Nessun dialogo ecumenico può avvenire tra credenti di diverse Chiese o tra credenti e il mondo, se i credenti non sono fedeli alla propria religione. Ciò scaturisce dalla ricerca spiccatamente moderna, dell'autenticità. Il mondo vuole sì collaborazione, ma anche sincerità, consapevolezza, chiarezza di idee e di esperien-

ze. Con la fedeltà a se stessi, il dialogo diventa più vero e fecondo, lo scambio reciproco meglio filtrato e più ricco.

Pericoli di sincretismo, pericoli seri, non ve ne sono, se si eccettuano alcuni gruppi settari o «spiritisti», i quali del resto, per la loro stessa costituzione, sono in continua evoluzione. Invece le varie religioni hanno molto da imparare dall'esistenza storica e dall'esperienza concreta delle altre religioni.

In casa del «pagano» Cornelio, Pietro dice: «Dio non ha preferenze di persone, ma in ogni azione colui che lo teme e fa ciò che è giusto, è a lui accetto» (Atti 10,34-5). Qui vi è la teologia della chiamata universale di Dio alla salvezza. Ponendo il problema in termini cristiani, diciamo: Cristo è il Redentore universale; fuori di lui, non c'è redenzione, cioè salvezza. D'altra parte sappiamo, per mezzo della ragione e della fede, che Dio dà a tutti gli uomini i mezzi necessari per la salvezza; quindi ogni persona che viene salvata, è salvata da Cristo, l'unico Redentore. Si può anche dire che Cristo è presente, in qualche modo, in ogni uomo nel suo cammino verso Dio. Perciò, anche se la Chiesa da lui fondata è il mezzo «normale» del suo potere di redimere e di salvare, le altre religioni «in qualche modo» entrano nell'economia universale di salvezza stabilita da Dio attraverso Cristo.

La storia spirituale del mondo è piena di esempi simili a quelli che si incontrano nella vita di Cristo, che ha trovato nella donna cananea (non ebrea) e nell'ufficiale romano (pagano) più fede che non nella casa d'Israele. Ciò significa che la storia dell'umanità, sia del passato che del presente, è ricca di testimonianze di virtù autentica, di reale santi-

tà, di misticismo vero, di sincera carità. Anche il cristiano di oggi potrebbe ancora chiedere a Cristo: «Vieni e vedrai». Solo allora si potrebbero affrontare i problemi teologici della grazia e del misticismo; solo allora si potrebbe comprendere come Dio operi nella storia e vegli su tutti i suoi figli.

Le tre più grandi religioni storiche, oltre il cristianesimo, sono l'ebraismo, l'induismo, e l'islamismo.

Tra le religioni «non cristiane», Israele occupa un posto assolutamente singolare, unico. Bisognerebbe scorrere da capo a fondo le pagine della Scrittura, per comprendere l'insieme del piano divino di salvezza e il compito specifico che Israele vi compie.

Tutta la vocazione d'Israele è scritta nella sua storia. Abramo è chiamato a recarsi in un paese dove Dio promette di dargli una numerosa posterità: la promessa è rinnovata ad Isacco e a Giacobbe. Scesi in Egitto e oppressi, i loro discendenti vengono liberati da Dio «con mano potente e braccio disteso» e, guidati da Mosè, ricondotti nella terra promessa ai padri. Durante questo ritorno, sul Sinai, Dio lega a sé il popolo d'Israele con un'«alleanza», che verrà più volte rinnovata in attesa della nuova ed eterna alleanza dell'era messianica.

In virtù di questa alleanza, Israele s'impegna a osservare i Comandamenti della legge, e Dio s'impegna a colmarlo di Benedizioni: se Israele sarà infedele, si attirerà invece la maledizione di Dio. Il significato dell'alleanza è un dono gratuito di Dio, un'«elezione», perché Israele sia il «popolo di Dio», la sua «proprietà», la sua «eredità», la porzione che Egli si è riservato fra tutte le nazioni. In un mondo in cui il peccato ha portato l'idolatria e l'immortalità, Dio ha voluto un popolo che conservasse la conoscenza del Vero Dio, gli rendesse il solo culto legittimo e obbedisse alla sua legge morale.

Ma il popolo eletto non si dimostrerà completamente all'altezza della sua missione. Violando l'alleanza conclusa, commetterà, lungo il corso della sua storia, varie prevaricazioni: la rovina e la deportazione saranno il castigo delle sue infedeltà.

Dio invece è fedele: fedele ai patriarchi e fedele a Se stesso. Più forte della sua collera è la sua misericordia, che vuole la salvezza del suo popolo e di tutti i popoli. Egli trionferà sull'infedeltà del suo popolo, riservandosi in esso un esiguo numero di fedeli che erediteranno le promesse e la missione. Dirà Gesù alla samaritana: «La salvezza viene dai

giudei» (Giov. 4,22).

In realtà, la salvezza dei pagani verrà per mezzo del loro collegamento con la salvezza d'Israele: «Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e si siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli» (Mt. 8,10-11), mentre i sudditi del regno saranno «gettati fuori». Non per questo, tutto Israele verrà escluso dalla salvezza; ma una parte resterà fedele, di cui i discepoli di Gesù saranno il nucleo principale. Così secondo la forte dialettica di Paolo nelle epistole ai Galati e ai Romani, la legge mosaica apparirà un regime provvisorio, utile al suo tempo ma ormai inefficace, avendo compiuto la sua funzione di «pedagogo».

In tal modo, il mistero d'Israele, nell'insieme di tutta la sua lunga vicenda storica si dimostra una storia «teologica», di valore universale, nella quale si possono ancora leggere i motivi della sua perennità e il senso profondo della sua ricca tradizione.

Anche l'induismo, la seconda grande religione storica, è ricca di suggestioni spirituali. È noto che il popolo indiano ha libri antichissimi, filosofici. L'unico scopo di queste opere filosofiche è la conquista della conoscenza «gnana». Questa è il fine di tutta la filosofia, la vera sapienza. Ma c'è una grande differenza tra la conoscenza indiana e la conoscenza occidentale. Noi cominciamo prima con il razionismo (logica); poi studiamo il mondo visibile (cosmologia) e il mondo soprasensibile (metafisica); si continua con lo studio dell'anima umana (psicologia), delle sue azioni e relazioni morali (etica), e finiamo con lo studio di Dio (teodicea).

Il metodo indiano è del tutto diverso: comincia con lo studio di Dio, continua con Dio e finisce con Dio. Tutto è su Dio. Le altre cose del mondo non hanno alcun interesse per la speculazione indiana. Perché? Perché Dio è l'unico essere che veramente esiste: «Uno senza secondo».

L'«aseità» di Dio è uno dei dogmi più radicati della mentalità indiana. Tutto il resto (il mondo, il creato, l'uomo) non esiste, almeno nel senso originario della parola.

Qual'è, allora, la realtà del mondo? I filosofi indiani la descrivono con una parola molto significativa: il mondo è «samsara», cioè un «fluire di tutto insieme», un «passare intermittente», un «mutare continuo d'essenza» (qualcosa come il «tutto scorre» dei filosofi greci). Gli indiani frequentemente fanno notare il contrasto tra la stabilità di Dio e il



movimento continuo del mondo. Dio è in eterna meditazione, immutabile. Tutto l'universo è niente, né si può capire senza Dio, perché Dio è il suo fondamento e supposto: l'universo è legato a Dio «come chicchi di perle in un filo» (Bhagavad Gita: 6,7). E poiché Dio è l'unico degno di essere contemplato, l'uomo vuole assomigliargli sempre più: «Il Paramatman (Dio) è il mio unico amico...; io sono ancora capace di diventare come Lui» (Santi Parva, 11496 - 7).

La terza grande religione, sia per importanza storica che per diffusione, è l'islamismo. Agli occhi dei musulmani, l'«islam», nella sua forma attuale, rappresenta l'ultimo stadio dell'evoluzione religiosa dell'umanità. I musulmani pensano che, a suo tempo, giudaismo e cristianesimo sono stati veri. Ma, poiché la dottrina del monoteismo che essi predicavano si è corrotta, Dio finalmente ha inviato Maometto per ristabilirla in tutta la sua purezza. Quindi il musulmano si considera l'unico in grado di conoscere con esattezza quale fu il messaggio di Gesù, verso il quale i cristiani sono stati infedeli.

Per i musulmani, Gesù è uno dei grandi inviati da Dio lungo il corso della storia; è un profeta, dotato di una santità superiore e di un completo distacco dai beni di questo mondo; Dio gli ha affidato il Vangelo, una specie di Corano primitivo. Ma dirlo Dio o Figlio di Dio è una bestemmia, né si può parlare di Lui come di Salvatore del mondo, per cui il posto salvifico che i cristiani danno alla Chiesa non può essere ammesso dall'islam. Questi alcuni dei dogmi musulmani che hanno riferimento coi misteri cristiani.

A tutto ciò si aggiunge un aspetto politico e culturale. Anzitutto l'epopea che vissero i loro antenati, e di cui i musulmani vanno fieri, fu in gran parte una lotta contro i paesi cristiani. Un secolo dopo la morte di Maometto, un immenso impero arabo si estendeva dal sud della Francia fino alla frontiera della Cina. Anche i musulmani di oggi conservano la nostalgia di questo passato glorioso.

Nei secoli XI-XIII, le crociate produssero un trauma profondo. Ancora oggi sono presentate come un'aggressione ingiustificata, mentre le conquiste musulmane anteriori sono presentate come una liberazione.

Anche il periodo coloniale dei secoli XIX e XX viene giudicato assai duramente. I ricordi di umiliazioni personali e di sfruttamento economico sono resi più acuti e dolorosi dalla propaganda internazionale diffusa dai paesi socialisti, la cui eco si ripercuote anche sul Terzo Mondo. Tutto ciò rende ancor più delicata la posizione del cristianesimo europeo, sia cattolico che protestante.

Potremmo sottoporre anche il cristianesimo a una specie di vaglio critico, distinguendo in esso una dimensione storica e una dimensione spirituale. Il cristianesimo, infatti, come si presenta dopo duemila anni di storia, è «una» religione, con un corpo dottrinale e una cultura determinata, una struttura definita e un linguaggio proprio, nel supporto di una cultura storica concreta (quella occidentale).

Ma il cristianesimo, oltre la sua dimensione storica, ne possiede anche un'altra, interiore, che in fondo è la sua vera essenza: la fede in Cristo. Se si riu-

scisse a discernere più chiaramente questo suo aspetto reale del messaggio evangelico. questa sua essenza peculiare, molti malintesi con i non-cristiani sarebbero evitati: l'unica fede in Cristo potrebbe essere l'auspicato punto d'incontro.

L'originalità del cristianesimo non sta infatti nell'essere «una» religione frastante, nata in un piccolo paese del Mediterraneo e poi diffusasi nell'area romana e in tutto il mondo occidentale. Il cristianesimo non ha mai neppure preteso di essere, almeno per tutto il periodo apostolico e patristico, «la» religione in senso assoluto, pronta a fagocitare o a distruggere tutte le altre. La vera essenza della fede cristiana non consiste né nelle sue leggi, né nell'insieme dei suoi riti e delle sue dottrine, ma sta nella persona di Cristo e nella sua Parola divina. Egli che si definì l'unica Via, Verità e Vita, è giunto «alla fine dei tempi» per redimere non solo il popolo eletto, ma tutti i popoli della terra, ossia perché tutte le religioni trovassero nella Sua rivelazione il loro compimento: non è venuto a distruggere, ma a completare le Leggi e i Profeti e tutte le antiche Alleanze, che, nel corso dei tempi, Dio ha stretto con gli uomini.

Le stesse metafore usate dalla Scrittura (fermento, sale, luce, pienezza) indicano il presupposto concreto delle precedenti realtà religiose che il messaggio cristiano è destinato a trasformare e non a distruggere. L'essenziale, per essere cristiani, è la fede in Cristo, crocifisso e risorto, unigenito del Padre e primogenito di ogni creatura, Mediatore unico tra Dio e gli uomini.

Ogni religione, quindi, può essere riguardata come «praeparatio evangelica». I primi cristiani e gli apologeti erano convinti di questo e si sforzarono di innestare la parola del Messia sulla cultura e la tradizione del mondo «gentile» (pagano). Lo stesso processo d'inserimento del cristianesimo avvenne più tardi - soprattutto nel M. E. - sulle culture occidentali, tanto da identificarsi storicamente con esse, facendo dimenticare altri possibili aspetti che il messaggio cristiano avrebbe potuto assumere.

È dunque compito della generazione moderna, cui il momento attuale ha creato condizioni sociologiche, politiche e spirituali così favorevoli, distinguere ciò che forma la vera essenza della «Chiesa», unica e universale, da ciò che invece ne è solo l'abito, il corpo - per così dire - senza il quale non può esistere, ma, per il fatto stesso di essere



contingente, può mutare.

Sorge ora una questione di una certa importanza per il mondo cristiano: come conciliare lo spirito missionario, la coscienza di un mandato divino, ricevuto autoritativamente, con il rispetto verso le religioni praticate da altri uomini? La missione è solo un offrire, o è anche un accettare la voce fraterna di altri uomini che cercano la verità?

La Costituzione dogmatica sulla Chiesa, approvata dal Conc. Vatic. II, esprime così il carattere missionario della Chiesa: «La Chiesa prega e lavora affinché l'intera famiglia degli uomini diventi Popolo di Dio, Corpo mistico di Cristo e Tempio dello Spirito Santo, e in Cristo, centro di tutte le cose, sia reso ogni onore e gloria al Creatore e Padre dell'universo» (n. 17). Secondo la stessa Costituzione, questa missione è particolarmente urgente ai nostri giorni, perché oggi l'umanità è più strettamente legata da vincoli sociali, tecnici e culturali. La Chiesa missionaria si rende conto che Colui che illumina tutti gli uomini è già intento ovunque a radunare il suo popolo, e che, proprio nell'attività missionaria, avviene questo in-

contro con Cristo. La Chiesa missionaria, forte delle esperienze passate eseguite dai missionari e con la collaborazione di persone competenti, dovrà cercare di scoprire quale sia il suo nuovo compito di edificazione del Regno, mantenere un atteggiamento giusto fra l'attesa escatologica e l'attività concreta per raggiungere l'unità religiosa del mondo.

Se si vorrà costruire qualcosa per il futuro, si dovrà partire dai valori umani comuni e tutti gli uomini, siano essi cristiani, ebrei, induisti o musulmani; le trasformazioni del mondo moderno non potranno che accelerare tale processo. Come risultato, si avrà una convergenza di persone e di idee, che non consentirà più l'isolamento di una volta: ne deriverà un allargamento dei centri d'interesse, una maggiore conoscenza reciproca, un intrecciarsi di nuove relazioni, che daranno luogo a una vera e propria collaborazione ecumenica. Tutto ciò si accompagnerà a un generale processo di unificazione e a un benefico avvicinamento dell'intera famiglia umana.

Religioni e verità

di p. CHERUBINO BIGI

**L'unica vera religione è la cristiana,
perché in essa il rivelante e il rivelato
si identificano:
è Dio che in Gesù Cristo rivela Se stesso all'uomo**

Sono numerose le religioni degli uomini. Le loro diversità sono tali e così palesi che fanno sorgere il sospetto e il dubbio sulla stessa verità della religione. Come la diversità e opposizione dei grandi sistemi filosofici ha introdotto il dubbio scettico sulla reale capacità della ragione umana, così la diversità delle religioni solleva il dubbio sulla verità di una qualsiasi religione. L'indifferenza e l'ateismo pratico sono spesso il frutto di questo dubbio non risolto.

Il problema è certamente serio; non riguarda la diversità di opinione su aspetti marginali della vita, ma interessa il significato e il senso della vita di ciascuno. La religione orienta le scelte più impegnate della nostra esistenza.

Per essere in grado di trovare una risposta al dubbio religioso, bisogna, innanzitutto, cercare di capire che cosa è la religione e che cosa non è. Tutti parlano di religione, ma non tutti sanno che cosa precisamente sia la religione, che, spesso, si confonde con la magia e la superstizione.

L'opinione corrente della mass-cultura odierna riguardo alla religione, si può riassumere così: la religione è motivata dalle tante frustrazioni, individuali e sociali, che comprimono l'anelito dell'uomo verso la felicità della propria esistenza e la piena espansione della propria personalità. La religione promette all'uomo la felicità in un altro mondo perfettamente giusto e consolatore, in vista del quale bisogna saper sopportare pazientemente i dolori di questa vita.

La religione, così concepita, viene derisa e combattuta dall'ateismo marxista, che l'ha bollata come l'oppio dei popoli, perché li addormenta e li fa sognare, invece di renderli vigili e combattivi nella difesa dei diritti del loro lavoro, sfruttato dal capitalismo.

Il marxismo ha poi proclamato - per quanto oggi non ne sia più sicuro al cento per cento - che la religione scomparirà da sé, come una superstizione ignorante, quando la scienza sarà un

bene di tutto il popolo.

Ma, contro queste predizioni, stanno due fatti inoppugnabili: nonostante le ricorrenti persecuzioni, nonostante il progresso scientifico, la religione non si spegne nel cuore umano, anzi si ripropone sempre con rinnovata vitalità.

Inoltre, è ancora da trovare un uomo che sia senza religione. Chi non si inginocchia davanti a Dio, si inginocchia davanti ad un idolo. L'idolo può essere il danaro, la potenza, il piacere, la materia, la razza, la classe, e soprattutto l'io stesso: l'io bieco e luciferino, che pretende il culto, e a cui si sacrificano i diritti e la stessa dignità umana degli altri.

Detto questo, bisogna anche riconoscere che il progresso scientifico e umano, conseguito a prezzo di tante sofferenze, pone in grado l'uomo adulto (così si è definito l'uomo di oggi) di capire meglio che cosa sia la religione. Quante ingiustizie sono state compiute anche in nome della religione! Si pensi ad esempio, al *Dio con noi* della SS naziste. Forse la definizione di «uomo adulto» che ci siamo dati, non è che una presunzione, come tante ce ne sono state nei secoli passati. È proprio di ogni età considerarsi come il traguardo del cammino umano, mentre non è che una tappa. Tuttavia è innegabile che oggi sono state demitizzate tante false o utilitaristiche concezioni della religione, sono cadute le sovrastrutture e gli stucchi che ne deformavano il senso genuino.

Le ricerche etnologiche, ad esempio, hanno smentito l'opinione già ritenuta come certezza scientifica, che spiega il sorgere della religione nell'uomo primitivo, ignorante delle leggi della natura, come espressione infantile di terrore, di fronte a fenomeni naturali che non riusciva a spiegare e a dominare. Oggi noi siamo in grado di affermare che il comportamento religioso dell'uomo primitivo aveva ben altro valore. L'etnologia è giunta infatti a questa conclusione: sin che l'umanità resta vicina alla pro-



pria infanzia culturale, essa vede nel mondo il regno di Dio, riconosciuto come Padre benevolo ed Autore della vita: intuisce che l'esistenza è proprietà di Dio, e da lui donata all'uomo. Le religioni primitive, in forme diverse, attestano queste convinzioni.

Non furono dunque le frustrazioni individuali e sociali che motivarono l'esperienza religiosa dei popoli primitivi. L'esperienza religiosa è un comportamento primario dell'uomo, che non ha anteriori motivazioni, come non le hanno la scienza, l'arte e la morale: comportamento primario, che coinvolge tutto l'uomo, anima e corpo, persona singola e persona sociale. La religione non riguarda solo l'interiorità dell'uomo, i suoi sentimenti e la sua razionalità; non consiste neppure solamente in un complesso di riti e di funzioni liturgiche della comunità religiosa. La religione non si identifica con la superstizione o con la magia, che vorrebbero dare all'uomo il dominio su forze occulte e minacciose. La religione è invece incontro, ascolto, risposta e dialogo con Dio, nella interiorità dell'anima e nella comunità ecclesiale. Il Dio vivente della religione non è un'idea astratta, non è una forza strapotente e schiacciante, ma è la persona del Padre, il Tu più vicino e più intimo a ciascuno, realissimo,

trascendentale e sacro. Quel Tu che si avverte presente nell'esperienza rara di una preghiera libera, completamente personale e insieme aperta nella comunione con tutti.

Ma, se questa è l'essenza della religione, perché allora ci sono religioni diverse? Qual'è la vera religione?

Bisogna, innanzitutto, ben distinguere la verità religiosa dalla verità scientifica. La scienza cerca di scoprire le leggi fisiche, biologiche e psichiche, per dominare il mondo e far progredire la storia umana. La religione, invece, supera la sfera mondana, e cerca l'incontro dell'uomo con Dio.

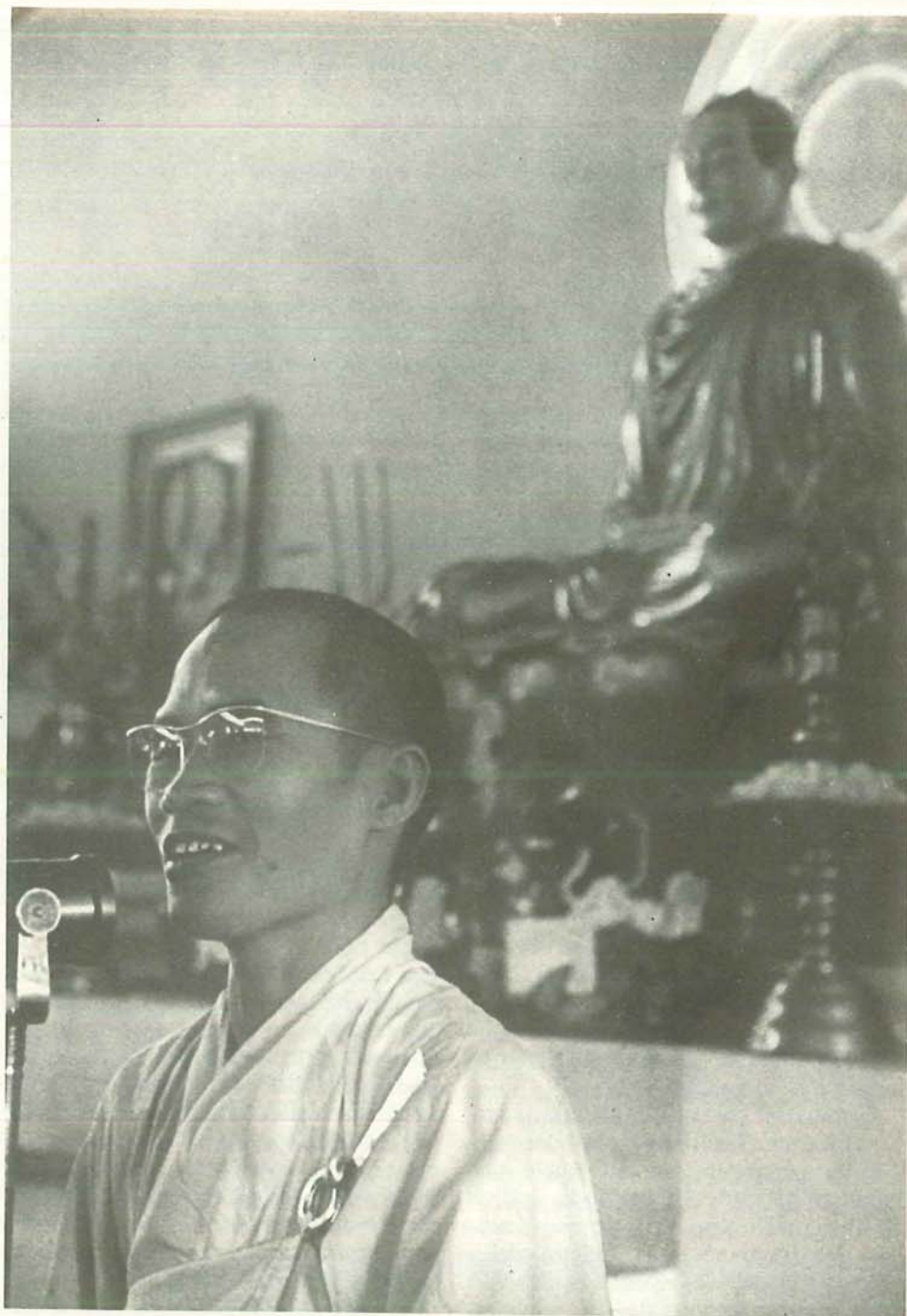
Il pluralismo delle religioni trova la sua spiegazione sia nella diversità dei popoli e delle loro culture, sia nella insuperabile oscurità del mistero di Dio, cui noi ci possiamo avvicinare solo in modo imperfetto e limitato. Si può dunque affermare che tutte le religioni hanno la loro verità, o momenti di verità, perché esprimono una fede e un rapporto con l'Altro, trascendente, personale e sacro. Le religioni si distinguono, in tal modo, dalla superstizione, dalla magia, dalle religioni di sostituzione o idolatrie.

La verità del comportamento religioso trova il suo criterio nella fede, nella convinzione della realtà del Sacro, che si riconosce e nella cui prospettiva ci si colloca.

Ma bisogna anche aggiungere che nessuna religione umana è vera in modo completo e assoluto, perché è impossibile all'uomo comprendere completamente la realtà di Dio. Un Dio compreso dall'uomo cesserebbe di essere Dio.

L'unica religione che è vera in modo assoluto è la religione cristiana, perché è la stessa rivelazione del mistero di Dio fatta da Dio stesso. Dio, afferma il Cristo, non l'ha mai visto nessuno; ma l'unigenito Figlio di Dio, che è nel seno del Padre, egli stesso l'ha rivelato. La religione cristiana risulta eccezionale e insuperabile, proprio perché in essa il rivelante e il rivelato si identificano: è Dio che rivela se stesso all'uomo. Per questo, rigorosamente parlando, la religione cristiana si definisce come l'unica vera religione.

Ma, perché vi sono così diverse interpretazioni della stessa religione cristiana? Qual'è la vera? Per comprendere il senso di una risposta, è necessario che fissiamo il polo soggettivo della religione, cioè l'uomo: l'uomo, la persona e il popolo, con le sue diversità singolari e culturali, con diverse tradizioni e civiltà, e col suo limite storico, che, pur



spostandosi ininterrottamente nel progredire dell'umanità, non potrà mai superarsi in modo da poter interpretare in modo adeguato l'infinito che si rivela. Le diverse religioni cristiane, esprimono questa parzialità, questo limite, queste angolazioni e accentuazioni diverse, nell'interpretazione finita dell'infinità autorivelazione di Dio.

Per superare questo limite umano, bisognerebbe che Dio stesso si facesse garante della verità della fede e della prassi religiosa dell'uomo, mediante la sua continua assistenza. Ed è proprio

questo che Cristo promise a Pietro, conferendogli il primato sugli apostoli e fondando su di lui la sua chiesa. La religione cattolica, pur riconoscendo alle altre religioni cristiane i loro momenti di verità, e amando i fratelli delle chiese separate, è certa della propria verità religiosa, perché di essa è garante Dio stesso, mediante quella continua assistenza promessa a Pietro, il capostipite della serie ininterrotta dei sommi pontefici che si allunga fino ai nostri giorni e che si protende nel futuro.

La religione fra i popoli del Terzo Mondo

di p. FEDELE VERSARI

Anche fra i popoli del Terzo Mondo, l'attaccamento al denaro svuota la religione di ogni contenuto ideale

L'argomento meriterebbe una enciclopedia; ma, per risparmiarvi anche gli sbadigli di un articolo da «Civiltà Cattolica», mi limito a poche osservazioni personali, frutto di venti anni di permanenza tra la gente del Terzo Mondo.

Secondo me, esistono due tipi di religione: quella dei riti e la religione del cuore. Tutte le statistiche, a cominciare dall'Annuario Pontificio, sono fatte sulla prima. Per questo ci sono 600 milioni di cristiani, 400 milioni di maomettani, 300 milioni di Buddisti, e così via.

Infatti quest'anno a Roma si vedono pellegrini cattolici, che provengono da tutte le nazioni del mondo. In India, per le ricorrenze religiose, si fa prima a contare un esercito di formiche che i devoti raccolti sulle rive del sacro Gange. Nel mondo islamico, ogni venerdì le moschee sono traboccanti di fedeli, che compiono le loro abluzioni o invocano il nome di Allah, prostrati nella polvere. Qui, in Kambatta, tutte le domeniche, vedo la mia chiesa gremitissima di uomini, di donne, di bambini, che offrono uno spettacolo edificante di preghiera e di frequenza ai Sacramenti. In Tanzania, era altrettanto. Anche in Italia ho visto delle chiese stipate; e la gente che pregava insieme al Sacerdote con il loro messalino sotto gli occhi. Se Paolo di Tarso, Budda, Maometto e gli apostoli dell'Induismo facessero il giro della terra, potrebbero sinceramente rallegrarsi perché il loro zelo, le loro fatiche apostoliche hanno germinato una moltitudine sterminata di seguaci.

Questa, però, è solo una pratica esterna della religione, che non sempre esprime i sentimenti del cuore; molte volte, anzi, serve a dare una patina di religiosità a volpi incallite nel vizio e a lupi assetati di sangue.

Sfortunatamente, la religione del cuore, quella vera, quella che ci costringe ad uscire dal nostro egocentrismo, quella che nelle parole del Vangelo ci impone di amare Dio con tutte le nostre forze, con tutta la nostra anima, con tutto il nostro cuore (in altre parole,

quella che consacra a Dio pensieri, affetti e attività) e vuole che consideriamo il prossimo come un altro noi stessi, non ha statistiche. Non solo perché non si possono fare, ma perché i fedeli sarebbero così pochi che ogni religione, compresa quella cattolica, si vergognerebbe di registrare un numero tanto scarso di seguaci.

Purtroppo, tra le religioni antiche, il formalismo è diventato così sottile, da creare mille compromessi tra pietà ed egoismo, tra i Sacramenti e le fughe continue dai precetti morali, tra la frequenza alla Messa e i pettegolezzi quotidiani, le offese reciproche, gli inganni e lo sfruttamento del prossimo. Invece tra la gente rozza, semplice, ignara di ogni sottigliezza, la religione vera e quella non vera salta subito agli occhi. Per questo mi pare che i veri credenti siano tanto pochi che in ogni città (forse anche in ogni nazione) si possono contare sulla punta dei piedi o sulle unghie della mano.

Da quando il Terzo mondo è diventato il terzo mondo ha una sete inestinguibile di denaro. Tutto il resto (sangue, religione, patria) vi è subordinato. In India, i fachiri, i santoni, gli yoga che, non parlano, che dormono sui chiodi, che si perdono nel nirvana, hanno sempre al loro fianco chi raccoglie per loro le offerte degli ammiratori. Nel mondo islamico non si entra in una moschea, non si visita un santuario, un monumento, senza togliersi le scarpe dai piedi e il portafoglio dalle tasche. Sempre in India, il modo migliore per far giungere una lettera a destinazione è quello di metterci la francatura insufficiente. Una raccomandata, un espresso, possono andare perdute, ma la lettera cui mancano pochi «paisaà» viene recapitata immediatamente, per riscuotere i dieci centesimi di multa.

In Tanzania, ero solito portare ogni primo venerdì del mese la Comunione a una donna piuttosto anziana. Vi andavo volentieri, sebbene fosse scomodo, perché restai edificato dalla povertà di quei poveretti. Finita la cerimonia, il

figlio maggiore mi chiese i «kibiriti». Non sapevo di che si trattasse e mi rivolsi all'interprete. Quando seppi che significavano i fiammiferi, gli porsi la scatola. Non era quella che voleva, ma i soldi per comprarla. Per farla breve, aveva escogitato la devozione del primo venerdì del mese, per spillarmi ogni volta qualchesoldo. Quando capii l'astuzia, lo rimproverai, di quella ipocrisia. Da allora non solo perdetto la devozione al Sacro Cuore; ma per qualche tempo, smise perfino di venire a Messa.

Qualche anno fa, quando stavo in Wagabettà, successe un omicidio nel campo adiacente la Missione. Fra gli assassini c'era un parente della vittima. Chiesi ai maestri della scuola perché mai quel Tizio si era prestato ad uccidere un congiunto. «Per forza, mi risposero, lui è a servizio del mandatario: chi paga ha diritto di essere servito!». In città, nei paesi di mercato, non è raro il caso che la madre offra all'ospite la sua figlia per un centinaio di lire.

È vero che gli esempi non hanno mai una forza probativa universale, ma si potrebbero moltiplicare all'infinito. Il denaro da noi esercita un fascino irresistibile. Quanti, nella recente rivoluzione etiopica, hanno perso la vita, perché temevano la confisca dei loro beni e del denaro che avevano in banca!

Prima di andare in Missione, fui invitato a fare una predica a Croce in Campo, una chiesetta alla periferia di Imola. C'era allora un prete vecchissimo, che aveva una ammirazione illimitata per Perosi (lui era stato uno dei suoi coristi). Quando gli dissi che partivo missionario, mi guardò diritto negli occhi e, tra il serio e il bonario: «Padrino mio, mi disse, che predichi il Vangelo o il Corano non ha importanza. Mostri la borsa e tutto il mondo si farà cristiano!».

Allora ci risi sopra. Ma il tempo e l'esperienza mi hanno fatto capire la saggezza di quelle parole.

Qualcuno dirà: un articolo del genere non ce lo aspettavamo da un missionario. Eppure non ho potuto dirvi tutto. Ma, se è vero che Dio può suscitare figli di Abramo (della fede) dai sassi, anche dallo «sterco del diavolo» a volte cava fuori dei cristiani di tempera, come i martiri che abbiamo ricordato sopra, anche se noi siamo qui a posta per cercarli... con il lanternino di Diogene.

P. Silverio Farneti

Superiore della Missione del Kambatta

Difficoltà del lavoro missionario, rapporto coi musulmani e gli ortodossi, incidenza dell'ateismo e dell'indifferentismo religioso, giudizio e valutazione sull'opera del missionario da parte di chi è oggetto del messaggio cristiano, problemi di incompatibilità della civiltà cristiana con le culture e le tradizioni dei paesi evangelizzati, valore e significato dei viaggi-esperienze compiuti da giovani laici nei luoghi di Missione, bilancio sommario di quanto è stato fatto e di quanto si deve ancora fare nel Kambatta, ... queste sono le domande a cui risponde il p. Silverio Farneti, superiore della Missione, che abbiamo incontrato in questi giorni in Italia.

Come nasce l'interesse e la vocazione missionaria di una suora, quale attività specifica può svolgere in terra di Missione, quale è il giudizio sulla sua attività di carattere prevalentemente sociale, come è organizzata l'assistenza sanitaria nel Kambatta, quale è il ruolo delle donne in Etiopia, quale la condizione attuale dei bambini e quali le prospettive per l'avvenire, sono le domande a cui risponde sr. Anna Maria Castagnetti, delle suore missionarie di Cristo.

Maria Rosa Bolzoni, Ancella dei Poveri, Istituto secolare di signorine missionarie che ha sede a Bologna e ha quattro missionarie in Kambatta, precisa le finalità dell'Istituto, espone il lavoro che esso compie in patria e nel Kambatta, e illustra in che misura i giovani sono interessati al problema missionario.

P. Giulio Mambelli, segretario provinciale per le Missioni, parla delle iniziative intraprese nei sette anni della sua attività, dal mese che egli trascorre ogni anno in terra di Missione, al coinvolgimento dei giovani al problema missionario, dalla sua collaborazione ormai instaurata nel Kambatta tra i nostri Padri e le Suore missionarie alla sensibilizzazione del T.O.F., dall'impegno materiale a quello del personale... laico.

È una panoramica vasta, significativa, quasi emblematica, di tutti gli aspetti - positivi e negativi - del lavoro apostolico, portato avanti dai nostri Missionari in Etiopia.

— *Tu sei stato 12 anni missionario in India e da 4 anni sei in Kambatta. Ritieni che il lavoro missionario sia più facile in India o in Kambatta?*

— Certamente il lavoro missionario, inteso come evangelizzazione, è più facile in Kambatta che in India. L'induismo parte dall'idea fondamentale che Dio ha dato una religione particolare ad ogni popolo: quella religione è la sua e deve rimanere la sua. Per il missionario, quindi, è molto difficile inserirsi in una mentalità che, per natura, è refrattaria a qualsiasi influenza, soprattutto in materia religiosa. In Etiopia, invece, esiste un ambiente cristiano di antichissima origine. La società stessa è impregnata di mentalità cristiana. Per il missionario è facile inserirsi in questo contesto, e il suo dialogo non incontra eccessive diffidenze e difficoltà.

L'ambiente per un lavoro sociale, invece, è più facile in India. Io ho lavorato nel nord India, dove la Chiesa è organizzata quasi esclusivamente come società sociale-caritativa. Come Chiesa dell'annuncio, incontrerebbe troppe difficoltà. Forse sono state ragioni storiche a creare questo tipo di Chiesa in India, o forse non c'è stato da parte nostra abbastanza coraggio e capacità per presentare il Vangelo in una società così complessa come quella indiana. È un dato di fatto che la Chiesa nel nord India è molto più organizzata in opere sociali e caritative che in Etiopia.

— *Dal Concilio in poi si parla molto di ecumenismo. Quali sono i vostri rapporti con i Musulmani e gli Ortodossi?*

— In Kambatta i Musulmani sono una minoranza molto esigua e non sono

impegnati dottrinalmente in un dialogo ecumenico, dato che vivono isolati dalle grandi comunità musulmane della costa e del nord. I nostri rapporti, quindi, più che su un dialogo dottrinale, sono basati sul fatto di vivere insieme: sono rapporti di amicizia.

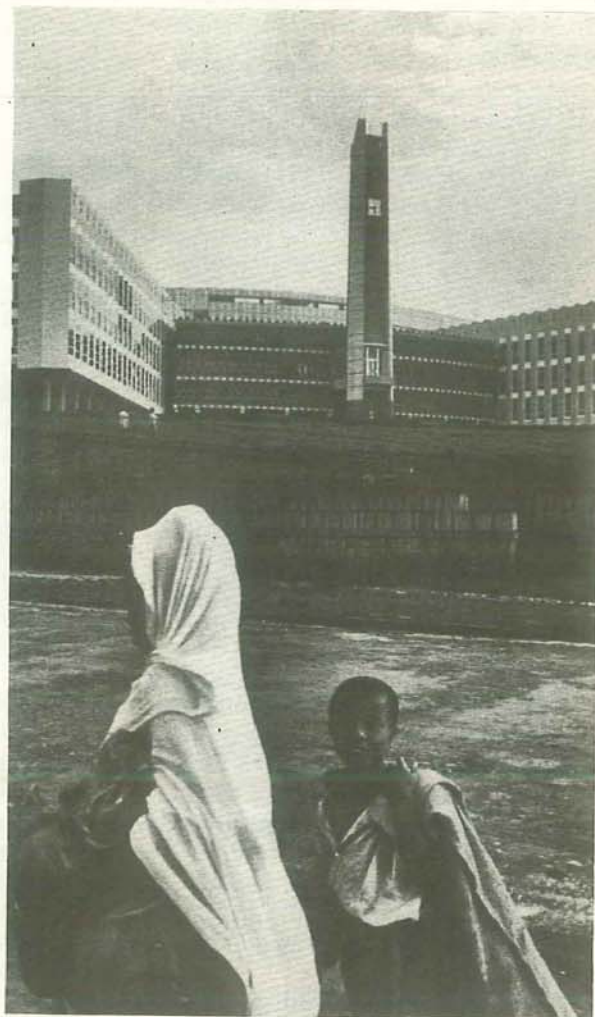
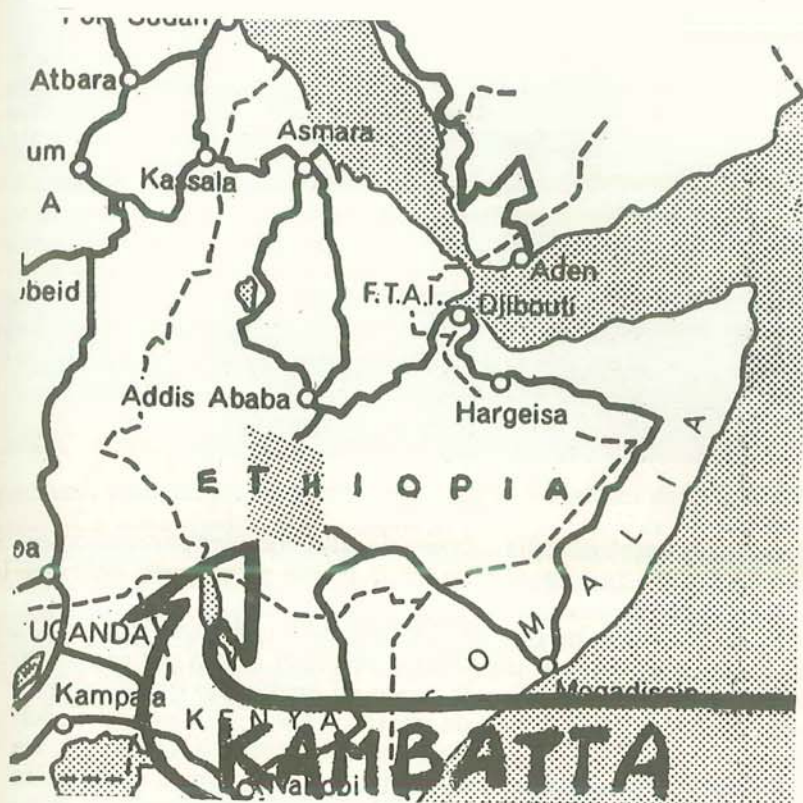
Per gli Ortodossi il discorso è molto diverso: sono molto numerosi e molto cordiali con noi. Anche qui si tratta solo di amicizia e di stima. È difficile instaurare un dialogo dottrinale, per il semplice fatto che il livello di cultura dei preti ortodossi, in Kambatta, è molto basso e rispecchia il livello di cultura della gente. Credo che un dialogo dottrinale porterebbe ad una confusione inutile e dannosa. Si fa leva, in modo generale, su ciò che unisce il cattolicesimo e l'ortodossia, e si lascia cadere ciò che potrebbe generare diffidenza e incomprendimento. In Kambatta, non abbiamo mai avuto difficoltà di dialogo con gli Ortodossi. Da ambedue le parti c'è molto rispetto e molta stima.

— *Fenomeni preoccupanti in Europa sono l'ateismo e l'indifferentismo religioso: in che misura questi fenomeni sono presenti in Etiopia?*

— Il popolo etiopico è sempre stato un popolo religioso, anzi un popolo cristiano. Questo fondo di cristianesimo molto diffuso è dovuto al fatto che la religione ortodossa influenzava, in modo molto marcato, anche la società civile: usi e costumi secolari si basano sulle leggi e prescrizioni religiose. L'errore è stato quello di non aver saputo adeguare e rinnovare il cristianesimo secondo l'evolversi della società moderna. È questa la ragione per cui, anche in Etio-

Il Kambatta è una provincia dell'Etiopia, situata a circa 400 Km. a sud di Addis Abeba, sull'altipiano etiopico, ad una altezza media di m. 2.200 s.m.

Gli abitanti appartengono a due gruppi etnici: i Kambatta e i Gudella, che parlano ognuno un proprio dialetto, mentre la lingua ufficiale è l'amarico.



pia, si è sviluppato un notevole senso di indifferentismo e di ateismo, soprattutto nella classe intellettuale e studentesca. Questo fatto ha influito in modo rilevante nel movimento di rinnovamento della società etiopica, iniziato un anno fa e ancora in pieno svolgimento. Questo fenomeno non ha ancora toccato le classi contadine; ma, se il cristianesimo non avrà la forza e la capacità di rinnovarsi, soprattutto in materia sociale, questo indifferentismo si svilupperà anche fra le classi contadine.

Per quanto riguarda il Kambatta, la situazione è più o meno la stessa; certo in modo meno accentuato, perché qui non esiste una classe intellettuale ad alto livello. Quella esistente, maestri di scuola e studenti, non si è ancora posto a fondo il problema, ma lo farà in un futuro non molto lontano. Il cristianesimo deve impegnarsi a fondo per togliere quel ritualismo su cui si è basato quasi esclusivamente fino ad ora, per presentare i valori fondamentali del suo messaggio.

— *La gente come vede e come giudi-*

ca il Missionario? Apprezza di più la sua opera sociale o il messaggio cristiano che porta?

— Credo che in tutto il mondo il missionario sia apprezzato di più come l'uomo che aiuta la gente a risolvere i problemi sociali che come annunciatore del Vangelo. Quello che dà (scuole, cliniche, opere assistenziali) fa più colpo che non quello che dice. Quello che dà si vede e se ne riscontrano i benefici; quello che dice molte volte è troppo difficile da capire.

Posso comunque affermare che, nelle comunità cristiane e non cristiane del Kambatta, il missionario viene visto bene anche come prete, ossia come colui che porta il messaggio di Cristo e insegna agli uomini i principi morali che devono guidare la loro vita. Però non apprezzerrebbero certamente il suo messaggio se questo non fosse accompagnato da qualche cosa di tangibile che corrobora quello che annuncia.

È comprensibile l'entusiasmo suscitato nelle popolazioni del Kambatta quando finalmente si è riusciti ad apri-

re i dispensari, perché hanno potuto constatare che il missionario non solo parla di fratellanza, non sono parla di carità, ma le mette in pratica. Quello evangelizzatore e quello caritativo sono due aspetti che non si possono scindere. Una delle critiche al clero copto è appunto questa: hanno insegnato la religione, hanno predicato il Vangelo; ma la loro predicazione come è stata messa in pratica e concretizzata? Noi dobbiamo sempre partire dal fatto che le nostre comunità cristiane hanno un grado di cultura molto basso e uno standard di vita che deve assolutamente essere elevato. Quindi vedono il missionario come uno che li aiuta ad imparare, a vivere onestamente e ad elevare la loro condizione umana.

— *Una obiezione che sentiamo frequentemente, quando parliamo delle Missioni, è questa: perché andare ad imporre la nostra civiltà cristiana a popoli che hanno una loro cultura, delle loro tradizioni, dei valori forse superiori ai nostri? Non è questa una forma di violenza e di colonizzazione?*

Tu, che sei direttamente interessato, come risponderesti?

— L'obiezione sarebbe valida, se il cristianesimo fosse imposto con la violenza, sia fisica che morale. Sappiamo che storicamente questo è avvenuto, non solo per il cristianesimo, ma anche per altre religioni. Non mi risulta che questo si avveri in Kambatta. Il cristianesimo ha dei valori che sono universali e che, come tali e solo come tali, hanno una validità per tutti i popoli. Il recepirli, adattarli e innestarli nella propria cultura, è compito di ogni popolo. È ogni popolo che deve inserire questi valori nella propria civiltà e nella propria cultura.

In Kambatta, il catecumenato ha una durata di tre anni: c'è dunque tempo sufficiente per una discussione ed una accettazione del cristianesimo. I nostri catechisti sono tutti del luogo e vivono tra la loro gente. Non sono segregati dagli altri, come una classe privilegiata: tre giorni li dedicano all'annuncio del Vangelo e gli altri li dedicano alla famiglia e al lavoro dei campi. Il missionario non evangelizza direttamente nessuno: questo è compito dei catechisti. Il missionario completa, segue il lavoro dei suoi catechisti; ma i veri responsabili dell'evangelizzazione sono loro.

Prima del Concilio, il missionario era legato da leggi uguali per tutti i luoghi e, a volte, si è trovato in conflitto con la sua coscienza, per seguire o meno quelle leggi che non vedeva consone con la cultura e la civiltà della sua missione. Ora, finalmente, le Chiese locali hanno la possibilità di organizzarsi secondo il proprio ambiente. In Kambatta, l'organizzazione del lavoro missionario viene sempre fatta in accordo con gli anziani, cioè con le persone che la comunità del villaggio sceglie come guide e come giudici. In ogni stazione del Kambatta, ci si serve del consiglio degli anziani e dei catechisti: in pratica, nulla viene fatto senza il loro benestare. L'esempio più chiaro è offerto dalla comunità cristiana di Sadama, che è nata, è cresciuta e si è organizzata praticamente da sola.

— *Ogni anno il Segretario delle Missioni accompagna in Kambatta una ventina di giovani per un viaggio-esperienza. Come giudichi questa iniziativa?*

— Senz'altro positiva. È un'esperienza molto valida, che coinvolge questi giovani in una maggiore responsabilità personale e in un lavoro di anima-



zione verso gli altri per i problemi della Missione. Recentemente ho incontrato molti giovani che hanno fatto questa esperienza negli anni passati ed ho trovato in loro lo stesso entusiasmo e lo stesso impegno di allora. Molti di loro hanno manifestato il desiderio di ripetere l'esperienza.

Al loro primo arrivo in Missione, ho notato che l'impatto con una realtà tanto diversa dalla loro li rende molte volte critici sul lavoro dei missionari e sul modo di condurre la Missione. Ma, alla fine dell'esperienza, al momento del bilancio, ho notato che i ragazzi capiscono molto bene la situazione. Molte impressioni iniziali sono state ridimensionate e ripensate con coraggio ed equilibrio. I missionari stessi apprezzano molto e tengono in tutta considerazione le loro impressioni, sia positive che negative: ci servono per un ripensamento ed un riesame di tutto il nostro lavoro.

Mi auguro che questa iniziativa continui anche per il futuro. L'arrivo di questi giovani, oltre che una ventata di giovinezza e di speranza, porta anche idee e valutazioni nuove e costituisce per noi uno stimolo a rinnovarci ogni volta. In poche parole, è come un esame di coscienza.

— *Già da tre anni tu sei il superiore regolare della Missione; puoi farci un bilancio di ciò che è stato fatto e dei programmi che avete?*

— Quando, quattro anni fa, fu affidata a noi la Missione del Kambatta, trovammo che era organizzata molto

bene, sia sul piano dell'evangelizzazione che in quello delle scuole. Si trattava, quindi, di continuare e di potenziare questo lavoro già ben avviato. Fu subito creato un centro per catechisti, in modo da aggiornare quelli vecchi e da crearne di nuovi, alla luce del Concilio, come animatori delle cristianità. La direzione di questo centro catechistico fu affidata, e lo è tuttora, ad uno di loro, il migliore.

Attorno ad ogni grossa stazione, furono creati dei piccoli centri periferici, per dare la possibilità alla gente del luogo di meglio organizzarsi e di incontrarsi più facilmente, sia tra di loro che con il Missionario. Le scuole sono state ampliate e alcune arrivano fino alle medie. In collaborazione con la gente del luogo, sono state aperte anche piccole scuole periferiche. La Missione ha contribuito alla costruzione degli edifici, ma la responsabilità e la conduzione di queste scuole è affidata ai nativi. In questo modo, si cerca di responsabilizzare la gente a risolvere i problemi da soli: pur tra tante difficoltà, i risultati sono incoraggianti.

Un settore completamente scoperto era quello sociale, e ce lo siamo assunti noi. In tutto il Kambatta, non esisteva né una clinica né un ambulatorio. Ora abbiamo due ambulatori che lavorano a pieno ritmo, ottimamente diretti dalle Suore missionarie di Cristo; un terzo ambulatorio verrà aperto nel settembre prossimo, con la collaborazione e il lavoro delle Ancelle dei poveri. In futuro, ci si orienterà sempre più in questo set-



tore, creando altri centri mobili.

Un'altra attività che ci proponiamo è quella di coltivare le vocazioni indigene. Nella prefettura di Hosanna, di cui il Kambatta è parte, ne esistono due e nel seminario regionale di Addis Abeba una buona percentuale dei seminaristi proviene dal Kambatta. La cura delle

vocazioni deve essere una delle attività primarie dei missionari. La ragione per cui abbiamo lasciato la Missione dell'India è che già esistevano sacerdoti in numero e qualità sufficienti per continuare il lavoro svolto da noi. Vorremmo che un giorno la stessa cosa accadesse per il Kambatta.

Anna Maria Castagnetti

Suora Missionaria di Cristo

— *Come è nato il tuo interesse e la tua vocazione missionaria?*

— Mi sono chiesta tante volte se la vocazione missionaria sia una vocazione specifica o se consista semplicemente nella disponibilità ad accettare di vivere la propria fede in un modo determinato. Non avevo mai pensato alle Missioni, forse perché sono cresciuta in una Congregazione che, fino a tre anni fa, non aveva un impegno missionario. Quando fu accettato il Kambatta, mi sono dichiarata disponibile e sono stata scelta. Ora guardo al futuro, con il desiderio profondo di vivere questa realtà anche in avvenire.

— *Qual'è l'attività specifica che svolgete in Missione?*

— Nonostante il personale estremamente ridotto, svolgiamo la nostra attività in tre centri: ad Addis Abeba, a Wasserà e ad Ashirà (due stazioni situate nell'interno). Assieme ad una

consorella e ad un maestro indigeno, da due anni mi dedico all'insegnamento a ragazzi delle elementari, in parte meticci, che vivono in un orfanotrofio attiguo alla nostra residenza alla periferia della capitale.

Le altre consorelle sono in Kambatta. La loro attività prevalente è a carattere sanitario: sono infermiere ben preparate, e si distinguono per impegno e serietà professionale. Scuola di lavoro e formazione delle giovani che aspirano alla vita religiosa completano il quadro, per ora ristretto, del nostro campo di azione.

— *Il vostro lavoro, dunque, è quasi esclusivamente sociale. La gente come vi considera?*

— Per ora l'aspetto sociale della nostra attività prevale su quello apostolico. Ma non credo che i due aspetti possano disgiungersi. Penso che si è apostoli sia catechizzando che lavorando,

se il motivo che ne sta alla base è l'amore di Dio e dei fratelli. Superato l'ostacolo della lingua e della carenza di personale, ci auguriamo di sentirci missionarie nel senso più valido del termine. Complessivamente, la gente ha verso di noi un atteggiamento di apertura e di benevolenza, per cui la nostra influenza in campo educativo e morale potrà essere considerevole: naturalmente, nel pieno rispetto della loro cultura e delle loro tradizioni.

— *Come è organizzata l'assistenza sanitaria che prestate?*

— Noi siamo state richieste in Kambatta per dirigere dei dispensari. Ce n'era un estremo bisogno, e non ce ne era proprio nessuno. Attualmente ne abbiamo due: uno ad Ashirà e uno a Wasserà. Questo lavoro è molto apprezzato, sia dalla gente che dalle autorità locali. Collegato all'attività dei dispensari, è l'aiuto che diamo alle famiglie più povere con generi alimentari e vestiario. Alle ragazze che frequentano la scuola di lavoro forniamo il materiale e cerchiamo di dare un'educazione igienica di base.

— *La prima impressione che prova il visitatore è che la donna in Etiopia sia sfruttata e distrutta nella dignità femminile. Tu sei stata tre anni in Etiopia: qual'è la tua impressione?*

— Dire che la donna è «sfruttata e distrutta nella sua dignità femminile» mi pare eccessivo, per quanto riguarda Addis Abeba. Ma, all'interno dell'Etiopia, l'impressione è proprio questa. La donna è una creatura che spesso non conosce né affetto né riposo. Tante volte mi sono chiesta se è capace di sorridere e di sognare. Vive un'esperienza quotidiana troppo misera, in un mondo terribilmente ristretto. Ma, appena viene a contatto con la civiltà, acquista subito il senso della sua dignità. È per questo che sono da incoraggiare gli sforzi per la sua emancipazione.

— *Si dice che in Kambatta i bambini sono numerosissimi e che sono soprattutto loro a portare le conseguenze della miseria che esiste. Che cosa ne pensi?*

— I bambini in Kambatta sono tanto belli quanto sfortunati. Privi delle cure della madre, troppo impegnata nel lavoro e aggravata dal peso di continue maternità, soggetti ad ogni malattia per l'insufficiente nutrizione e per la mancanza di ogni minima precauzione igienica, trascorrono il loro tempo sorvegliando gli armenti e trastullandosi con un nonnulla. Eppure sono vivaci, gioiosi, spontanei, intelligenti come i bambini di tutto il mondo. Alla selezione naturale resistono solo i più forti, per vivere un'esistenza spesso ricca di stenti. Occorrerebbe un'educazione di base, per preparare i giovani ad assumere con responsabilità il loro ruolo nell'ambito della famiglia e nell'educazione della prole. Qualche cosa si riesce a fare con le scuole che i Missionari hanno organizzato.

— *Nella situazione attuale, quale avvenire prevedi per le Suore in Kambatta?*

— Il momento critico che l'Etiopia sta attraversando politicamente non fa morire in noi la speranza che la nostra opera possa continuare. Il nostro sogno è di ritirarci quando delle suore indigene potranno sostituirci. Esse conosceranno molto meglio di noi il loro popolo, e la loro opera sarà molto più efficace della nostra. L'incertezza per il futuro non ci paralizza, ma ci stimola a non perdere tempo. L'avvenire è nelle mani di Dio. In qualunque modo si risolverà la situazione, dobbiamo credere che sarà il meglio per noi, perché Egli «non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una certa e più grande».



Maria Rosa Bolzoni

Ancella dei Poveri

— *Con quale finalità precisa è nata la vostra Congregazione?*

— Prima di tutto, mi preme dire che la nostra non è una Congregazione ma un Istituto Secolare, e la finalità per cui è sorta è espressa nell'art. 4 dello Statuto: «La Società è stata fondata con il fine specifico di provvedere signorine che, lavorando in missione, si prendano cura di bimbi abbandonati, donne in condizioni disagiate, ammalati e lebbrosi. Le missionarie poi devono essere disponibili anche a spostarsi di villaggio in villaggio, per insegnare le più elementari norme igieniche e sanitarie alle popolazioni con le quali vengono in contatto. Per compiere efficacemente il loro apostolato, i Membri, prima di partire per la missione, mentre si qualificano tecnicamente, si esaminano e approfondiscono le motivazioni della loro scelta, perché saranno chiamati a lavorare fra gente di ogni condizione e fede.

I membri possono essere: effettivi, che si assumono l'impegno a vita, vincolandosi con Promesse di castità, povertà e obbedienza; ausiliari, che si assumono l'impegno missionario solo per un determinato periodo e non emettono alcuna Promessa. I Membri ausiliari condividono la vita dei membri effettivi in modo integrale, ma solo per la durata dell'impegno assunto».

— *Già da diversi anni, lei, assieme ad Antonietta, lavora nel Segretariato delle Missioni e, per il suo lavoro, è in contatto con molte persone interessate alla missione del Kambatta. Ci può dire che cosa viene più apprezzato nel lavoro missionario e quali sono le critiche e i suggerimenti che vengono dati?*

— Effettivamente, lavorando nel Segretariato Missioni, ho avuto la possibilità d'incontrare molte persone direttamente o indirettamente interessate al problema missionario, e, parlando con loro della nostra missione nel Kambatta, ho avuto il piacere di sentire buoni apprezzamenti sui metodi di lavoro dei missionari, soprattutto è apprezzato il rispetto che molti missionari hanno per le tradizioni e gli usi locali e la loro capacità di separare l'idea cristiana dalla civiltà occidentale.

Il cristianesimo occidentale è un messaggio valido per tutti, mentre il messaggio della civiltà occidentale può essere benissimo rifiutato da popoli di civiltà diversa.

Per quanto riguarda le critiche, il discorso è più difficile, perché poche persone conoscono direttamente il lavoro dei missionari, comunque il dubbio che sempre affiora è la paura che i missionari assumano un atteggiamento paternalistico di fronte a quelle popolazioni ancora molto semplici. Avendo cono-



sciuto personalmente, sia i missionari che la missione, sono comunque in grado di affermare che la maggioranza dei missionari, pur impegnati nella realizzazione di opere sociali, come scuole, dispensari, pozzi, ecc..., non si serve di queste opere per creare un clima di neocolonialismo.

— *I giovani in che misura sono interessati al problema missionario?*

— A mio parere, i giovani dimostrano una maturità di ricerca e di giudizio che, a volte, mi ha costretto a rivedere alcune mie idee. Quello che mi ha fatto soprattutto piacere è stato il constatare che, per la maggioranza dei giovani, il problema missionario non è limitato alla missione vera e propria, ma viene inquadrata in un'idea di cristianesimo globale. Si è missionari tanto in Etiopia, in India, in Tanzania, ecc... quanto in Italia. Un cristiano è missionario nella misura in cui s'impegna a vivere il proprio cristianesimo nella propria patria; la ricerca della giustizia sociale, l'impegno di vivere integralmente il messaggio cristiano è già di per sé stesso essere missionari; ciò naturalmente non esclude che alcuni sentano di dovere essere missionari in terra di missione; ma chi parte sa di essere un «inviato» della sua comunità cristiana di origine e di rappresentare tutti coloro che sono rimasti in patria. Francamente, questa idea dell'inviato mi è piaciuta molto ed io l'ho ricevuta in dono dai giovani.

— *Tre di voi lavorano in Kambatta con i nostri missionari. Perché avete*

scelto questo campo di apostolato missionario?

— Veramente le «tre» sono... «quattro»: Lidia, Carla, Adele e Magda. È vero che Magda è un Membro ausiliare, ma sappiamo che l'unica differenza tra lei e le altre consiste nella durata del suo impegno, che, se lei vorrà, potrà rinnovare. Magda, per ora, si è limitata a lavorare tre anni in missione, per il resto sono tutte uguali, sia nell'impegno cristiano, sia nella volontà di fare bene. Pochi sanno che la nostra Società

è sorta in India; ora i Membri indiani sono sufficientemente numerosi e qualificati, per portare avanti un buon lavoro apostolico; per questo noi abbiamo scelto il Kambatta come nostro nuovo campo di lavoro missionario, che è una zona fra le più povere dell'Etiopia e isolata dal resto del Paese per mancanza di strade e di infrastrutture, inoltre, quando l'ho visitata io, non vi era alcun personale sanitario che si prendesse cura di quelle popolazioni.

— *Le vostre missionarie presenti in Kambatta quale attività svolgono?*

— Lidia, Carla, Adele e Magda sono infermiere ed ostetriche, e la loro attività si svolge soprattutto nel campo sanitario; si dividono a turno il lavoro del dispensario e le visite ai villaggi, portando con sé tutti il necessario per un pronto intervento e demandando al dispensario, più attrezzato, i casi meno urgenti o meno bisognosi di cure prolungate.

— *Lei ha dedicato la sua vita alle missioni. È soddisfatta della scelta fatta?*

— Sì! Pur nelle inevitabili difficoltà che si incontrano in ogni stato di vita, e quindi anche nel mio, sarei pronta a ripetere in ogni momento la mia scelta.





P. Giulio Mambelli

Segretario delle Missioni

— È sette anni che sei il Segretario per le Missioni e hai creato un vasto movimento d'interesse per il Kambatta. Quali sono state le iniziative che si sono rivelate più efficaci?

— Mi sembra esagerato parlare di «vasto movimento d'interesse». Direi più modestamente che, in questi ultimi anni, si è riusciti a creare un certo interesse per la nostra Missione del Kambatta, sia tra i frati come fra diverse persone di alcune zone della nostra regione. Penso che l'idea più felice, per sensibilizzare i frati al problema missionario, sia stata quella di dedicare un giorno intero del Capitolo Spirituale Straordinario al problema missionario. Per un giorno intero i frati sono stati impegnati nella relazione sugli sviluppi di fatti e circostanze che ci hanno indotti ad accettare il Kambatta, ma sono stati anche invitati ad approfondire i temi di fondo della missionologia, a ricercare le cause del nostro essere missionari e ad assumere anche impegni concreti, ben precisi, pur lasciando ampia libertà di iniziative alle singole fraternità locali. In questo modo, la Missione è stata sentita come impegno di tutta la Provincia.

Per interessare le persone più o meno vicine a noi, si sono dimostrati di grande efficacia i viaggi-esperienza in Missione con gruppi giovanili. Era chiarito

in partenza a tutti i partecipanti che non si trattava di una gita, ma di una occasione forte, nella quale si sarebbero conosciuti i missionari, la vita che conducono, le attività che svolgono, le persone fra le quali lavorano, gli usi e i costumi del Paese dove si trovano, le difficoltà che incontrano, i progetti di lavoro che intendono realizzare... Alla fine dell'esperienza, prima di lasciare la Missione, i giovani sono stati sempre invitati ad esprimere il loro parere: si sono tutti trovati d'accordo sulla validità dell'esperienza e sulla necessità di impegnarsi, per appoggiare o sostenere questa o quella iniziativa. Per fare ciò, bisognava coinvolgere altre persone. E così, ritornati in Italia, quei giovani sono diventati gli animatori del loro gruppo e hanno inventato tante altre iniziative.

Dai viaggi-esperienza sono nati i campi-lavoro. Ne abbiamo realizzati tre. Non si è guardato solo all'aspetto materiale, sempre superiore al previsto, ma soprattutto alla formazione dei partecipanti, i quali dovevano riscoprire la loro identità di cristiani, per offrire una valida testimonianza ai fratelli. Per questo trovava, nel campo, ampio spazio la preghiera, lo studio di un tema ben determinato, il dialogo e il confronto o verifica tra di loro.

Inoltre, una parte preponderante, in queste iniziative nuove e in quelle tradi-

zionali, hanno avuto i miei collaboratori: il vice Segretario per le Missioni, i Padri presenti nel Centro di Faenza e specialmente le due «Ancelle» Maria Rosa Bolzoni e Antonietta Valsecchi, che non hanno risparmiato fatiche nel lavoro del Segretariato.

— Ogni anno tu passi un mese in Missione: perché?

— Perché ritengo che il primo impegno del segretario delle Missioni sia quello di rendersi conto di persona del lavoro dei Padri missionari, vivendo accanto a loro per comprenderne le difficoltà, incoraggiarne e sostenerne le iniziative, per creare quella comunione di vita che è l'elemento indispensabile per un lavoro portato avanti insieme.

Inoltre, perché ogni anno vivo un'esperienza con gruppi giovanili che mi aiutano poi a sensibilizzare la gente della nostra zona e ad intensificare e a sostenere l'attività missionaria.

— I giovani della vostra zona in che misura sono interessati al problema missionario?

— Contrariamente a quanto si può pensare per la particolare situazione politica della nostra regione (la Romagna), molti giovani, naturalmente quelli che vivono un certo impegno di vita cristiana, sono sensibilissimi ai problemi dei paesi del Terzo Mondo. È vero che i giovani sono interessati più al problema sociale del paese nel quale è situata la Missione che alla evangelizzazione vera e propria, anche se questo non è escluso. Ma anche l'aspetto sociale fa parte dell'attività del missionario.

— Come giudichi la collaborazione che si è instaurata in Kambatta tra i nostri Padri e le Suore francescane missionarie di Cristo e le Ancelle?

— Se continua così, devo dire che la collaborazione tra i missionari, le suore francescane e le Ancelle dei Poveri è ottima. In breve tempo - le suore sono in Kambatta da poco meno di due anni e le Ancelle sono ancora ferme in Addis Abeba per lo studio dell'amarico - sono riusciti a chiarirsi le competenze, ma anche ad integrarsi sia, nell'apostolato che nel lavoro assistenziale-sanitario.

Alle suore è riservata - e lo sarà ben presto anche alle Ancelle - la formazione umana e cristiana delle ragazze e dei bambini, come anche la cura dei dispensari.

Tra i Padri, le Suore e le Ancelle regna un rapporto di profonda stima reciproca e di vera collaborazione.

— *In che misura il T.O.F. è sensibilizzato al problema missionario?*

— Quasi tutte le fraternità del TOF della nostra zona sono impegnate a sostenere, anche dal lato economico, la nostra Missione.

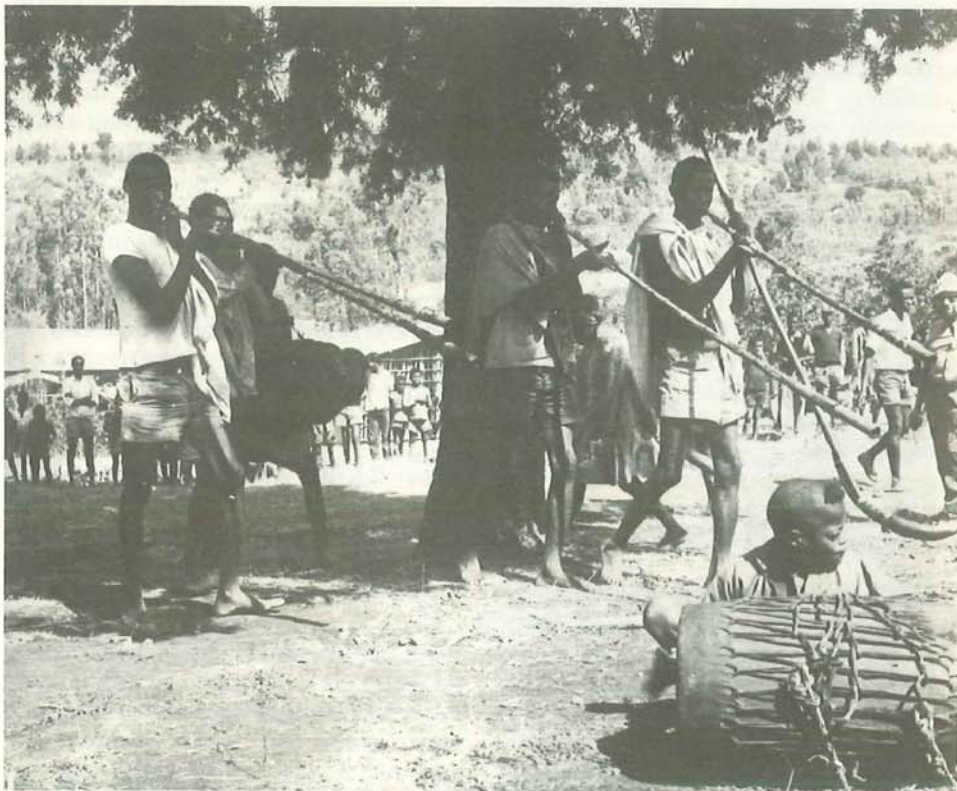
Sinceramente, devo dire che spesso rimango confuso, di fronte al loro zelo e ai loro sacrifici. Sono riuscito a creare questo interesse, visitando le fraternità e cercando di illustrare la vita del missionario, di spiegare il suo lavoro e di mostrare le difficoltà nelle quali si trova ogni giorno, chiarendo come non si possa essere cristiani, nè tanto meno francescano, senza la dimensione missionaria. Non è stato difficile, per persone come quelle che militano nel nostro T.O., arrivare ad una elevata sensibilizzazione e ad un discreto impegno materiale. Oggi i nostri terziari parlano del Kambatta come della loro Missione.

— *Spesso tu distingui tra impegno materiale e opera di sensibilizzazione: in che rapporto stanno tra loro questi due aspetti della tua attività?*

— Spesso, buona parte della nostra gente pensa di aver esaurito il proprio impegno missionario perché, magari durante la giornata, dà 500 o 1.000 lire. Crede così di aver tacitato la propria coscienza davanti a Dio; il resto spetta ai preti, ai frati e alle suore. Mi pare che in proposito le idee non siano chiare, e che sia preciso dovere di ogni sacerdote - specialmente di un segretario per le Missioni - precisare che altro è un atto di carità e altro è una sensibilizzazione missionaria. Se uno ha capito l'impegno missionario e vuole viverlo nella sua portata, sa che tutta la Chiesa è missionaria: Cristo è stato il primo missionario, l'inviato del Padre: è venuto a rivelarci che siamo tutti figli del Padre ed apparteniamo alla sua famiglia: dunque siamo tutti fratelli. Questa meravigliosa notizia dobbiamo continuare ad annunciarla a tutti gli uomini, di ogni tempo e di ogni luogo.

— *In molte Missioni sono presenti anche dei laici. Come mai in Kambatta non ce n'è ancora nessuno?*

— Fin dall'ingresso dei missionari in Kambatta, ci siamo adoperati per avere dei collaboratori. All'inizio, le difficoltà furono moltissime. Siamo riusciti ad ottenere che ci affiancassero le suore e poi le Ancelle, soprattutto per l'assistenza sanitaria. Da un anno avevo preparato e discusso coi missionari un progetto che prevedeva un programma decennale di sviluppo scolastico-sanitario-agricolo, nel quale doveva inserirsi il



volontario laico. Doveva, cioè, aprirsi la possibilità, a giovani specializzati nei settori sopra indicati, di dedicare parte della loro vita - due o tre anni - al servizio delle popolazioni del Kambatta.

La mutata situazione politica ha sug-

gerito di attendere ancora. Appena, da parte delle autorità civili, ci sarà la garanzia della tranquillità sufficiente, inizieremo le pratiche per aprire in Kambatta anche un centro di volontariato per laici.

Riportiamo alcune testimonianze di vita missionaria nel Kambatta. Sono impressioni senza pretese, ma vive, fresche, suscitate dalla realtà dei fatti e da esperienze vissute con simpatica partecipazione. Ne scaturisce un quadro che va assumendo via via contorni sempre più precisi. E il confronto col nostro tipo di vita balza immediato e stridente.

Di qui la nostra ammirazione per il lavoro del missionario e l'esigenza di un impegno, anche da parte nostra, di essergli vicino spiritualmente e materialmente, affinché il suo lavoro sia reso meno difficile e più carico di frutti.

VITA MISSIONARIA

L'evangelizzazione in Kambatta

di p. GABRIELE BONVICINI

Anche per coloro che, inviati dalla Provvidenza in terre lontane, vivono l'evangelizzazione come vocazione e servizio nell'ambito della chiesa locale, si pongono problemi di autenticità o meno, nello svolgimento della missione ricevuta: problemi che toccano il loro essere nel più intimo e profondo, perché saggiano le loro scelte e mostrano chi veramente sono. Il tema dell'evangelizzazione, ampiamente trattato in questi tempi dalla chiesa, è uno stimolo a vivere con la più urgente autenticità il messaggio evangelico, ad annunciarlo con umile fierezza, a farlo conoscere e amare nella sua integrità.

Ecco allora emergere tutto un problema di fede, che ha coinvolto dapprima la nostra vita di religiosi, poi quella di missionari. La fede è la nostra vita. Non possiamo dimenticarlo: il rapporto di fede quanto più è intenso, tanto più è capace di trasformarci in testimoni di Cristo, in messaggeri di pace e di salvezza.

Alla luce della parola di Dio, della missione ricevuta e delle necessità della chiesa attuale, quanta importanza assume questo problema, questo nostro aspetto di veri redenti, fiduciosi cooperatori del regno di Dio! È l'aspetto più centrale: la vittoria che trionfa nel mondo, afferma S. Giovanni, è la nostra fede (1 Giov. 5,4).

Ed è l'aspetto più confortante e consolante: non solo stimola all'azione, al coraggio, alla fiducia, ma è nel dialogo tra Padre e Figlio che la vita dell'uomo interiore, come dice S. Paolo, trova il suo centro e cresce, sotto l'azione vivifi-

cante dello Spirito Santo, che opera nel cuore dei credenti con i suoi doni e con la sua reale presenza.

È, infine, l'aspetto che c'inserisce radicalmente nella testimonianza: credere davvero significa vivere a far nostro ciò che si crede, assumendone tutti i pesi e le responsabilità, prestando l'obbedienza della fede alle parole di Gesù Cristo: «Non siete voi che avete eletto me, ma Io che ho eletto voi e vi ho destinati perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga (Gv 15,16).

Quale interiore certezza infondono queste parole! Nella storia personale e intima di ogni vocazione autentica, il vincolo costante con la parola di Dio, fa superare gli ostacoli, tiene lontano il pessimismo e la sfiducia. Ecco perché, in paesi lontani e in circostanze difficili, l'evangelizzazione continua ancora. Ecco perché tale impegno può essere attuato con rinnovato vigore e freschezza, nonostante le prove e le contraddizioni inevitabili in ogni vita che sia veramente religiosa.

Certo, se ci poniamo a confronto, qui in Kambatta, con la chiesa locale al servizio della quale noi siamo venuti, possiamo constatare che il lavoro svolto è modesto: quello che resta è ingente: soprattutto il lavoro di catechesi e la formazione di piccole strutture nell'ambito della chiesa locale, capaci in futuro di reggersi in maniera autonoma.

Per avere un quadro che ci riveli il grado di evangelizzazione in questi ultimi anni, prendiamo in considerazione alcuni dati statistici che Mons. Domenico Marinozzi, prefetto apostolico di

Hosanna, ha inviato alla Congregazione per l'evangelizzazione del popolo, relativamente all'anno 1974.

(vedi tabella statistica allegata)

Se si considera la popolazione del Kambatta (1.200.000) circa la percentuale dei cattolici non supera il due per cento. La maggioranza degli abitanti seguono altre religioni: la religione protestante e quella ortodossa. Una parte della popolazione vive ancora seguendo usi e costumi pagani.

Fra i laici che cooperano alla evangelizzazione, assumono sempre maggiore importanza i catechisti, che ricevono istruzione adeguata in corsi di preparazione tenuti appositamente per loro (Centro di formazione di Sadama).

Tipico organismo laico, che costituisce un valido aiuto per lo sviluppo della chiesa locale, è il «consiglio» (Mahaber) dei somagloc (anziani). Essi vengono eletti dalla popolazione locale, e sotto la direzione del P. Missionario cercano di risolvere i problemi che ritengono più urgenti, sia quelli religiosi sia quelli tipicamente sociali. Nei dintorni di Ashira, per esempio, sono sorte da pochi mesi alcune cappelle, che servono sia per l'istruzione religiosa, sia come scuole (Fidel Biet = Casa alfabeto).

I cristiani e i catecumeni si raccolgono in queste cappelle per la preghiera, per l'adunanza, tenuta dal catechista, e per l'incontro col Padre missionario; qui mandano, durante la settimana, i loro bambini ad apprendere il difficile alfabeto amarico da un maestro scelto e retribuito, almeno in parte, dalla popolazione e dai somagloc.

Anche in campo vocazionale i catechisti e gli anziani danno il loro contributo: aiutano e consigliano nella scelta dei candidati alla vita religiosa da inviare ai rispettivi centri (seminario di Dub-

bo, nel Wollamo, per i ragazzi che aspirano al Sacerdozio nel nostro Ordine; centro di formazione ad Ashirà, per le ragazze che intendono diventare Suore nella congregazione delle Suore missionarie di Cristo).

Si nota dunque un risveglio verso la cooperazione, un senso di corresponsabilità, che cerca di promuovere le nascenti strutture della chiesa locale. Siamo ancora agli inizi: le statistiche potrebbero lasciarci delusi, i «calcoli» umani avere il sopravvento e indurci al pessimismo, alla sfiducia. Ecco allora l'avventura della fede, sempre viva, sempre nuova, sempre attuale. Durante l'inaugurazione del Sinodo, nel settembre scorso, Paolo VI ha voluto rivolgere a Cristo-evangelizzatore una preghiera, che rivela quali vincoli intercorrono tra la sproporzione del mandato ricevuto e la nostra piccolezza, quale fiducia riporre nelle parole del Nazzareno, vero evangelizzatore, sempre presente nella sua Chiesa:

«Tu ci hai intimato, o Signore, la fiducia, specialmente quale tu sovente hai infuso ai tuoi discepoli» (Lc. 12,32),

una fiducia che ci impone come dovere il coraggio, che ci obbliga alla iniziativa, all'annuncio evangelico, alla perseveranza, oltre i calcoli dell'opportunità.

Signore Gesù, eccoci pronti per annunciare ancora il Tuo Vangelo al mondo, nel quale la tua arcana, ma amorosa provvidenza ci ha posti a vivere! Signore, prega, come hai promesso, il Padre (Io. 16,26) affinché egli, Te mediante, ci mandi lo Spirito Santo, lo Spirito di consolazione che renda aperta, buona ed efficace, la nostra testimonianza; e sii con noi, per renderci tutti uno in Te e idonei, per Tua virtù, a trasmettere al mondo la Tua pace e la Tua Salvezza».

Queste le parole del Papa: facciamole nostre in spirito di fede, e sia veramente, la nostra fede, il miglior dato per l'evangelizzazione.

Anno 1974	Ashirà	Hosahna Sadama	Jajura	Timbaro	Wagabetta	Wasserà	Taza Totali	Anno 1974
Cattolici:								
Battezzati	2640	404	726	265	1500	4000	1761	11296
Catecumeni	2400	714	1605	838	1000	200	2804	9561
Missionari	2	2	2	1	1	1	2	11
Suore Missionarie	2	-	-	-	-	2	-	4
Catechisti	11	7	7	1	11	5	6	48
Seminaristi:								
Oletta	2	-	-	-	3	1	-	6
Dubbo	10	2	2	-	-	3	1	18
Soddo	1	-	2	-	-	2	-	5
Altrove	1	-	-	-	-	2	2	5
Battesimi:								
Bambini	82	21	26	15	41	242	125	552
Adulti	-	19	12	1	18	45	73	168
fra Cattolici	7	4	4	-	8	51	8	82
Catt. - non Catt.	2	-	-	-	2	1	3	8
Catt. - non Batt.	-	-	1	-	-	-	-	1
Sacerdoti religiosi e Diocesani (originari)	1 (rel)	-	1 (dioc)	-	-	2 (rel)	-	4
Religiosi non Sacerdoti e Religiose (originari)	1	-	-	-	2	4	-	7





La mia vita in Kambatta

di p. GIANCARLO GUIDI

Sono quattro anni che mi trovo in questa terra benedetta, bagnata dal sangue e dal sudore di tanti fratelli nella fede e nell'apostolato.

Sono appena 18 anni che nella stazione di Jajura è stata innalzata la prima chiesa cattolica. Allora era terra di pastori, ora è terra di «Adia» che amano evolversi: vogliono avere strade, ponti, scuole, dispensari, pace e pane. Ho una popolazione che si aggira sulle 70.000 persone, disseminate in villaggi e tukul sparsi tra valli e monti.

Vorrei fare tanto per questa cara popolazione, ma comprendo di riuscire a così poco. Desidererei dire tante cose a questi fratelli del Kambatta, ma ancora sono tanto lontano dal balbettare parole nelle loro lingue. Vorrei comprenderli, dare consigli giusti e opportuni, ma il mio modo di pensare e di agire non è consono alla loro mentalità. Una cosa hanno compreso: che li amo.

Ho costruito tre «case-preghiera»: luoghi di raduno e di istruzione. Mi ci reco in mulo, quasi una volta al mese per la santa Messa: è una festa di famiglia. Per diversi periodi dell'anno, ogni settimana vado a trovare le famiglie cattoliche e catecumene nelle loro case: quanta gioia su quei volti! Per le strade saluto tutti: «Tumma = buon giorno» e ci sorridiamo. Mi reca grande conforto sentirmi rispondere da qualcuno, lontano dalla stazione: «Le Jesus misganà ium! = Sia lodato Gesù!». È il saluto coniato dai bimbi e introdotto a Jajura.

Alla stazione missionaria viene qualcuno a chiedere qualcosa e dice: «Sono cattolico». Rispondo: «Fai il segno della croce». Alla più o meno riuscita manovra, scopro la verità e mi è occasione di istruzione.

Il primo giovedì del mese è riservato al «ritiro degli uomini»; il secondo a quello delle donne. Quest'anno ci intratteniamo sulla verità del «Credo apostolico». Quanta brama di conoscere e di sapere! Il terzo sabato del mese è per il «ritiro della gioventù». È un momento critico: si cerca di formare la «nuova Etiopia». La prima e la seconda domenica di ogni mese, tengo le adunanze del «consiglio parrocchiale» e di «Abba Yohannis», una specie di conferenza di S. Vincenzo: quanto interessamento per la vita spirituale e per l'aiuto ai fratelli più bisognosi in questo mare di necessità!

Col gruppo dei ragazzi «Legione di Maria» (circa un centinaio), quasi ogni giorno, ricordo i bimbi bisognosi e malati, sparsi nel mondo, quanti ci ricordano e la gioventù che il Signore chiama a sé nella vita sacerdotale, religiosa e missionaria. È con questi piccoli che parlo più a lungo di bontà e di apostolato. Ma in quale lingua? Ci comprendiamo: ed è questo che vale.

Il 7 e il 27 di ogni mese ho le associazioni «SS. Salvatore» e «SS. Trinità». Intervengono, verso le ore 10, al santo sacrificio dell'altare, trenta, quaranta persone, portando, a turno, un grosso pane e due olle di birra paesana. Tutto

viene diviso e consumato nel ricordo dei due misteri principali della fede. Nella celebrazione dei sacri riti, qui a Jajura, vengono usate quattro lingue.

Una volta al mese, in mulo, vado anche ai dispensari di Wasserà e di Ashirà: è l'incontro con le consorelle missionarie di s. Onofrio, incontro pieno di insegnamenti e di sollievo scambievolmente.

Qui le giornate sono divise in due parti uguali, quasi tutto l'anno: si fa giorno alle 6,30 e l'imbrunire alle 18 e 30. Queste ore le annuncio col suono dell'«Angelus Domini» e inizio la giornata su un vecchio e rozzo inginocchiatto. Alle ore 7 generalmente celebro, invocando luce, pace e pane sul mondo. Ho sempre qualche chierichetto che mi accompagna e con me si comunica.

Alle ore 8 inizio il lavoro materiale nel recinto della Missione: qualche ragazzo e qualche adulto è con me nella «bonifica». Vorrei che anche la terra della stazione, posta in declivio, fosse di insegnamento per una migliore rendita agricola al popolo che guarda sorpreso e ammirato.

Quando «ogni animale ha pace» (dalle ore 21 alle 22), quando tutto è silenzio all'intorno, al trillo dei grilli, all'abbaiare di qualche cane randagio, all'urlo della iena in cerca di cibo, sotto il bel cielo stellato dell'altipiano etiopico, allo splendore di «sorella luna», mi fermo sotto la veranda della casa dal tetto di lamiera su una seggiola a sdraio rinvenuta tra rottami e sistemata alla meglio. È l'ora più bella e più commovente. Ripasso le tappe della mia vita: bambino, giovane, sacerdote, Incaricato per le Vocazioni, per le Missioni. Rivedo immagini care: S. Agata, Faenza, Imola, Lugo, Cesena, Forlì, Bologna, Rimini, la Romagna, l'Italia, l'India, l'Etiopia. Hanno nuova drammaticità, luoghi e cose, persone conosciute che non sono più, amici, benefattori lontani, parroci che mi hanno voluto bene, chiese parrocchiali nelle quali ho ricordato Dio, i fratelli, le Missioni. È l'ora del soprannaturale: cielo e terra s'incontrano.

Poi mi ritiro nella mia cameretta, al lume della candela. Avrei tanta voglia di scrivere alle persone care: ho tanti doveri di riconoscenza! Ma «morfeo» mi assale: mi adagio sul letto e mi addormento placidamente, svegliandomi al mattino, alle ore 5,30 per un nuovo giorno, intessuto di conquiste e di sconfitte, di delusioni e di speranze, di fede e di amore.

«Quando, o Signore, sorgerà per tutti il sole di pace e di giustizia?».



Le difficoltà di un giovane Missionario

di p. BRUNO SITTA

Enumerare tutte le difficoltà sarebbe troppo lungo; ecco le principali

Il fatto di essere uno dei missionari più giovani è stato, ed è tuttora, un vantaggio non indifferente, perché oltre a consentirmi di superare di slancio alcune difficoltà, me ne ha evitate altre connesse all'ambientamento, come il fattore altitudine, del quale non ho minimamente risentito.

Ma il passaggio da una società progredita, con servizi sociali ben organizzati, ad una che è ancora agli inizi, è sempre scioccante per tutti, vecchi o giovani che siano. Ricordo la prima visita in Missione, con il sole, il caldo, la polvere e il sudore, quasi annullati dalla gioia di rivedere i confratelli e il mio prossimo campo di lavoro; ma quando, dopo appena una settimana, sulla strada del ritorno in Addis Abeba, ho trovato un rubinetto che buttava acqua fresca e pulita, ho creduto di uscire da un incubo, per tornare a vivere normalmente. La mancanza d'acqua è stata e rimane la mia difficoltà più grande: tre o più mesi di pioggia non bastano a far dimenticare che poi seguiranno da sei a nove mesi di siccità, durante i quali bisognerà usare le scorte con il contagocce.

Difficoltà analoga è la mancanza della luce, perché, dopo le sei di sera, quando sarebbero piacevole leggere e proficuo studiare, devo rassegnarmi a

fare cena in fretta e andarmene a letto subito, non avendo altra alternativa. In compenso si dorme bene - sempre almeno con una coperta - anche senza il sonnifero televisivo, e ne guadagna il fisico, che, fresco e riposato, è pronto la mattina dopo, per affrontare le fatiche del nuovo giorno.

Mettersi in strada non sarebbe una difficoltà, se ci fossero le strade; ma ci sono solo sentieri tracciati dai piedi nudi della gente, consolidati dagli zoccoli dei muli e ulteriormente approfonditi dalle piogge.

Appena arrivato in Kambatta, aperto ad ogni esperienza, ho voluto saggiare subito il dorso di un mulo, e da allora ho amato sempre di più «il cavallo di S. Francesco». Buone gambe e buona salute si integrano a vicenda; ma, a lungo andare, rischiano di cedere entrambe. Essendo io giovane e fortunato, ho trovato subito un superiore comprensivo, il quale mi ha ceduto la sua Yamaha 175, da cross naturalmente. Da allora sono state tutte rose: il distributore di Hosanna, quasi sempre senza benzina; ammutinamento della moto, proprio il giorno di Pasqua, e conseguenti 15 Km. a piedi, sotto il sole del primo pomeriggio; rottura della pompa dell'olio dopo 8 Km., e forzato ritorno a casa; infangamenti fino alla catena,

in guadi non troppo accoglienti; sei ore di strada fangosa per andare a Taza, senza dire degli stivali pieni di pioggia; incontri con neo balilla ben addestrati a tirare sassi allo straniero; cani ringhiosi e muli imbizzarriti per capitomboli imprevisti, ecc...

Una ruota a terra è sempre una sciocciatura, anche quando si è provvisti di ruota di scorta, se si ha la certezza di trovare un gommista, prima o poi; ma, in Kambatta, forare una ruota della moto crea qualche complicazione in più: bisogna arrangiarsi a metterci una pezza. Il primo giugno stavo calando da Wasserà verso Ashirà, diretto a Timbaro, per andare a salutare il p. Raffaello nel suo eremitaggio, e, a un chilometro dal fiume Socche, mi trovo con la ruota posteriore a terra. Come mio solito, ritengo del tutto inutile imprecare, e mi metto subito all'opera per riparare il danno. La mia maggiore preoccupazione è quella di trovare un sasso atto a sollevare la ruota posteriore, in modo da permettermi le necessarie operazioni di rappezzamento. Non trovandone in zona, ho dato una gonfiata e sono sceso fino al fiume, dove i sassi non mancavano. Sistemato un bel sasso sotto la moto, mi accingo a lavorare con calma, mentre il solito nugolo di curiosi si stringe intorno a me sorridendo: beata ingenuità! Non ho difficoltà a rintracciare il chiodo arrugginito e il danno subito, né mi turba il fatto che si tratti di un piccolo squarcio ad angolo, perché basterà usare una pezza un po' più larga di quella che sarebbe stata necessaria se il buco fosse stato circolare.

Calma e pazienza: ho con me tutto il necessario, e quindi è inutile dare in escandescenze, anche se il sorriso irridente degli indigeni, sempre più numerosi intorno alla moto, mi infastidisce come le mosche. Il già precario mio equilibrio sembra spezzarsi quando mi accorgo che il tubetto del mastice, usato solo una volta precedentemente, è ora rotto, vuoto e secco. Cerco freneticamente nel mio bagaglio qualcosa che possa sostituire il mastice e trovo solo una lettera indirizzata al p. Cassiano e non chiusa: troppo poco per risolvere il mio problema. Ma ecco che si ferma un'auto: no non hanno niente che assomigli ad un adesivo. Idea: gli alberi, a volte, producono qualcosa di appiccicoso; purtroppo non quelli che mi metto a ispezionare.

Ormai il tempo stringe e bisogna decidersi. Do fuoco alla pezza e colo la gomma fusa sul foro; vi aggiungo il rimasuglio della pezza, ritaglio il bordo



gommato della busta indirizzata al p. Cassiano, e cerco di fissare il tutto, raccomandandomi a un numero imprecisato di Santi. Con cautela, metto a posto la ruota e gonfio, prima di riordinare i miei arnesi: quando sono pronto per partire, la ruota è di nuovo a terra. La gonfio nuovamente, rassegnato all'idea di fare un chilometro e una pompata, un'altro chilometro e un'altra pompata, così fino ad Ashirà, la stazione più vicina.

Non è necessario neppure un chilometro perché mi ritrovi con la gomma a terra: gonfio nuovamente, raccomandandomi ad un numero sempre maggiore di Santi, perché so io quanta e quale strada debba percorrere prima di arrivare alla Missione. Ci credete? Con la ruota così riparata, ho percorso più di 60 Km., senza bisogno di fermarmi a gonfiare una sola volta di più. Devo ammettere, però, che me l'ero vista brutta.

Tornando in Italia, dopo tre anni e trovando tante strade, magari intasate ma anche asfaltate, luce elettrica ovunque e acqua a volontà, mi è sembrato di entrare in un mondo di favola, dove, con una bacchetta magica, puoi risolvere subito tutti i tuoi problemi. Forse solo ora sono in grado di comprendere appieno perché si pagano le bollette dell'acqua e della luce, e mi guardo bene dal contestare le tariffe autostradali, anche dopo l'ultimo aumento.

Enumerare tutte le difficoltà, sarebbe una litania troppo lunga; per descriverle, poi, non basterebbe un volume: cercherò di attenermi all'essenziale.

Il problema della lingua è uno dei più sentiti, perché si connette a quello dei rapporti con gli indigeni e all'isolamento in cui viene necessariamente a trovarsi il missionario. L'Etiopia è un mosaico di razze e tribù diverse: si possono contare più di 60 lingue principali

e un numero indefinibile di dialetti minori. Solo in Kambatta si parlano tre lingue, escluso l'inglese e l'italiano, pure ampiamente rappresentati, e senza contare le infiltrazioni di confine, con Wollamo, Galla, Guraghe, ecc.

Io risiedo ad Hosanna, dove si parla amarico, la lingua nazionale; ma lavoro a Sadama, dove si parla gudella, e capito spesso a Wasserà, dove si parla invece kambattese. La soluzione più ovvia è rappresentata dall'amarico, che viene insegnato nelle scuole ed è appreso da sempre maggior numero di alunni; ma, per ora, rimane l'inconveniente dell'alta percentuale di analfabeti, per cui è tuttora necessario servirsi dell'interprete.

Per me, sarebbe stato utilissimo apprendere il gudella, ma l'idea di un possibile trasferimento in territorio kambattese ha sempre frenato il mio già

diminuito entusiasmo. Avevo iniziato a studiare l'amarico; ma non avevo finito ancora di apprendere gli oltre 200 segni alfabetici, quando le impellenti necessità della Missione mi hanno immerso nell'attività diretta e senza sosta delle stazioni di Hosanna e di Sadama, alle quali poi si è aggiunta anche la scuola di Jajura.

Con l'inglese mi sono sempre difeso in qualche modo, e mi illudo anche di essermi fatto intendere: quello che poi l'interprete ha trasmesso a nome mio è tuttora un interrogativo. Questa mia povertà linguistica, in un paese che ne è invece fin troppo provvisto, ha ristretto il numero dei miei contatti, mentre avrebbe dovuto favorire limitate ma profonde amicizie. Succede invece che è praticamente impossibile farsi un amico a modo nostro: da parte loro perché c'è sempre un po' di diffidenza per lo straniero; da parte nostra c'è il timore che l'amicizia non sia del tutto disinteressata. Il mio bilancio, dopo il primo triennio, è del tutto negativo: non ho un amico, e quindi sono nell'isolamento più completo.

Ma la gente è buona e il lavoro tanto: non c'è modo e non c'è tempo per deprimersi e scoraggiarsi troppo a lungo. Se la crisi non manca, è sempre passeggera, fugata dall'affetto che giunge per lettera da parenti ed amici, lasciati in Italia. Quand'anche la posta non dovesse funzionare, resta sempre primo ed ultimo conforto, la fede nella parola rassicuratrice del Signore: «Io sono con voi fino all'estremità della terra».



La morte di un capovillaggio

di p. GIANCARLO GUIDI

Da questo squarcio di vita missionaria appare l'importante ruolo del capovillaggio nella diffusione del messaggio evangelico

Wolde Ghiorghis Imanò di Ghidacciamo non è più tra noi!

È il 16 aprile 1975. Verso sera, viene il catechista del villaggio «Abte Mariam» alla stazione missionaria di Jajura e dice: «Abba, Imanò sta molto male; ha chiesto il Battesimo. Che fare?». Gli rispondo: «Torna a Ghidacciamo: amministragli il sacramento».

Il giorno dopo, Wolde Ghiorghis Imanò, rigenerato alla vita che non conosce tramonto, lascia per sempre il suo bel prato antistante il tukul, da lui tanto curato e ci precede nella casa del Padre. Il sabato seguente, non tengo l'istruzione solita ai catechisti. Con loro salgo a Ghidacciamo, a un'ora di cammino, quasi a metà strada per giungere al monte Scioncollà, vedetta naturale della nostra regione «Adia».

C'è tanto popolo. È presente anche il Signor Ersummo, il «don Rodrigo» del vicinato, il quale non ha buon sangue con Imanò.

I familiari hanno innalzato due grandi tende: in una, primeggia il feretro del defunto dentro una grossa, grande e robusta panca nera. È la cassa funebre del caro Imanò, che egli conservava da tempo in casa. Nell'altra tenda, sono raccolti forestieri e dolenti, venuti da lontano. Qui mangiano, qui pernottano, qui si ripetono, in una lunga storia, vita e miracoli dell'estinto.

Sono le 13,30. Recitiamo alcune preghiere di rito. Il corteo si snoda verso la casa-preghiera, costruita lì appresso tre anni or sono. Per un poco, non lamenti, non grida, come è di prammatica: tutti seguono composti e devoti. Ma ecco, sono appena giunto nella chiesetta, che la scena si capovolge. Quelli che sono riusciti ad entrare si contengono e pregano; quelli rimasti fuori - i più - gridano, piangono, saltano: è il loro modo di mostrare il proprio affetto verso il defunto e di porgere condoglianze ai familiari.

Al Vangelo ricordo Imanò: «Sono tre anni che conosco Wolde Ghiorghis Imanò: ora egli ci sorride dal cielo. Il desi-

derio di verità, l'amore a tutti i fratelli, la brama di fare quanto il Sacerdote insegna, sono state le doti che hanno caratterizzato la vita di Imanò: sono gli esempi di virtù che egli lascia a me e a voi. È l'eredità più preziosa che egli consegna ai figli e ai tanti nipoti. Qui, accanto all'altare, Imanò si poneva, nelle mie visite a Ghidacciamo. Ora è qui ancora, tra il coro dei santi, nell'adorazione della Vittima Divina. Gesù, che offriamo al Padre per il bene della parrocchia, per il conforto dei parenti. Domani, in Jajura, nella santa Messa, ricorderò il bravo Wolde Ghiorghis Imanò alla popolazione. È sull'esempio di tali padri, retti, sinceri, amorosi, che dobbiamo formare la nuova Etiopia».

Chi era Imanò?

A 80 anni ancora era il capo del villaggio, attivo, stimato e amato. Fino a vent'anni fa, era l'esponente della zona anche in denaro e in bestiame. La sua rettitudine, l'amore alla giustizia, al bene, alla gente, l'avevano ridotto in povertà, fino a chiedere all'«Abba» qualche vestito.

Già nel 1957, lui ortodosso, aveva concorso alla costruzione della prima chiesa cattolica in Jajura, col dare tronchi di abete per le colonne. Aveva una devozione particolare per l'«Abba». Conosciuto il desiderio del sacerdote di costruire una casa-preghiera nel villaggio, ecco le sue parole: «Abba tutta la mia terra è sua. Desidero che tutti i paesani, i figli e i nipoti, sappiano leggere e scrivere, conoscano Dio, facciano del bene».

L'ombra soltanto di case in lamiera, dà nei fianchi al signorotto del villaggio vicino. Imanò, deciso, e leale, risponde: «Nella mia terra faccio quello che credo. Con l'Abba cerco un avvenire migliore per i nostri figli».

In un secondo tempo, alla intimidazione: «Abbatti quella casa!», replica: «No. Puoi tagliarmi la testa; ma quella rimane, perché tutti imparino a conoscere la verità, sappiano amarsi e aiutarsi!».

Il capovillaggio Wolde Ghiorghis Imanò di Ghidacciamo con il p. Giancarlo Guidi.



Alle mie parole: «Bravo, Imanò! Faremo una gran festa per il tuo Battesimo», risponde: «Presto, Abba. Voglio fare tutto quello che piace a Dio».

Più volte il signor Imanò veniva a piedi alla stazione di Jajura. Davanti a tutti, senza riguardi, cercava di prostrarsi per baciarmi i piedi. Ci chinavamo insieme e ci abbracciavamo, come due grandi e vecchi amici.

Ora il feretro di Wolde Ghiorghis Imanò riposa accanto alla casa-preghiera di Ghidacciamo, in attesa della tromba angelica. Riposa sotto una grande croce, nel recinto-cimitero voluto per sé e per i paesani. Anche da lontano si può vedere il segno della Redenzione, della civiltà e della vita.

Wolde Ghiorghis Imanò non tramonti davanti allo sguardo di tanta gioventù che lo ha conosciuto. La sua dolce fisionomia rimanga ad additare il cammino duro e incerto dell'ora presente.



La circoncisione in Etiopia

di p. BRUNO SITTA

La circoncisione è in Etiopia il rito di iniziazione sessuale, che presenta il preadolescente alla società degli adulti

«Questo è il mio patto tra me e te, che tu osserverai e la tua discendenza dopo di te: tutti i maschi della tua famiglia saranno circoncisi» (Gen. 17,10). Penso che il brano citato costituisca la giustificazione religiosa di un costume che, in Etiopia, ha superato generosamente la prescrizione originale: infatti anche le donne sono sottoposte ad una legge che, letteralmente, non le riguarderebbe. Quando, circa tre anni or sono, arrivai in Kambatta sulle ali dell'entusiasmo, ricordo che la circoncisione delle ragazze fu l'unica impressione sgradevole negativa. Sulle ali del medesimo entusiasmo, decisi di intraprendere una specie di crociata, per debellare un'usanza che ritenevo un'inutile barbarie. Ben sapendo che non si combatte un nemico che non si conosce, mi sono dedicato ad una paziente ricerca, che purtroppo si è diluita nel tempo man mano, che aumentavano gli impegni. Ho imparato, comunque, che il

passo biblico sopracitato è solo un comodo paravento, in quanto la circoncisione per ambo i sessi è un costume comune ad altri popoli africani, che non possono certo vantare tradizioni religiosocristiane come il popolo etiopico. Sono giunto alla convinzione che la circoncisione, come è attualmente praticata in Kambatta, sia una semplice differenziazione di un costume comune a tutti i popoli della terra: l'iniziazione sessuale.

Infatti, benché non ci sia una età stabilita, ho notato che i circoncidenti sono, in genere, ragazzi e ragazze alle soglie della pubertà. Del resto in Kambatta, non essendovi alcun ufficio anagrafe, nessuno sa esattamente quanti anni ognuno abbia, e non c'è modo di controllare; bisogna quindi regolarsi ad occhio, e, in tal caso, il passaggio all'età puberale offre le maggiori garanzie. Tanto per esemplificare, quest'anno una ventina dei miei alunni della

sesta classe hanno ingenuamente dichiarato di avere solo nove anni: il che significa che questi geni in miniatura avrebbero iniziato le scuole a tre o quattro anni! Non c'è e non ci può essere, quindi, una età stabilita per la circoncisione; ma capita talvolta di vedere marocchini dell'apparente età di due o tre anni già circoncisi: dipende probabilmente dal desiderio di alcuni genitori, in genere cattolici o protestanti, di seguire la Bibbia più alla lettera circoncidendo il figlio dopo l'ottavo giorno (cfr. Gen. 17,12).

Sono i genitori infatti a stabilire la data della circoncisione per uno o più figli contemporaneamente. Essendo una festa molto sentita, alla quale partecipa più o meno direttamente tutto il villaggio, risulta anche piuttosto dispendiosa: ma è un sacrificio che bisogna fare senza parsimonie, se non si vuole perdere la stima degli altri compaesani. Se i genitori sono benestanti, potranno permettersi di festeggiarla anche una volta all'anno, secondo la normale gradazione dei figli; i più poveri, invece, dovranno rinviare di qualche anno la circoncisione dei figli più grandi, per poi accomunarli ai più piccoli in un'unica festa all'insegna del risparmio.

La festa si svolge dalla sera alla mattina, in un susseguirsi ininterrotto di canti e danze, scandita dall'ossessivo ritmo dei tamburi. Il tempo preferito è la stagione delle piogge, perché i circondanti sono sempre ragazzi in età scolare, e l'estate, quando le scuole sono chiuse, perché così hanno il tempo di curarsi le ferite. Ma non pochi scelgono il periodo immediatamente susseguente i raccolti, che servono a rimpinguare la festa, tanto non è ancora dimostrato che la scuola sia più importante della circoncisione.

Stabilito il giorno della cerimonia, ne vengono informati i parenti, gli amici (e qui, per un verso o per l'altro, sono tutti parenti ed amici) e il «falmancho», ossia l'esperto che dovrà praticare la circoncisione. Gli unici tenuti allo scuro di tutta la faccenda sono i diretti interessati, i circoncidenti, specialmente se ragazze, per timore che, presi dal panico, non fuggano ignominiosamente, dando un calcio all'onore familiare e alle più antiche e gloriose tradizioni. Pare che non ci sia festa, se non si mangia molto bene; perciò parenti ed amici si danno da fare, per accumulare le cibarie necessarie alla grande abbuffata. Spetta alle donne, ovviamente, preparare i cibi e le bevande: engèra, wet,

coccìo, carne cotta e cruda, burro e formaggio, tallà, arakì, tegg, cosso, e anche quaranta o cinquanta centesimi, per retribuire la prestazione del falmancho, a seconda che si debba circoncidere un ragazzo o una ragazza.

Si provvede pure ad una buona scorta di legna, perché il fuoco dovrà bruciare alto, possibilmente per tutta la notte. Al tramonto, incomincia a rullare il grande tamburo o negàrit, che si usa proprio nelle grandi solennità e che recentemente un impiegato doganale ha trovato di interesse nazionale impedendone l'esportazione. Al suo richiamo, frotte d'invitati convergono verso il luogo della festa e s'attardano poi in interminabili ossequi ai genitori, congratulazioni ai circoncidenti, e chiacchiere con gli amici, in attesa che si dia inizio ai canti e alle danze. È facile immaginare che i veri animatori della festa siano i ragazzi e le ragazze coetanei dei circoncidenti, i quali invece non vi partecipano minimamente, limitandosi ad un'assistenza quasi forzata e senz'altro priva di ogni entusiasmo. Del resto, mentre a tutti è lecito bere e mangiare a volontà, soltanto a loro, i festeggiati, è concesso appena un bicchiere di cosso, bevanda medicinale neppure molto gradevole, e che, se presa oltre misura, può risultare anche micidiale. L'unica divagazione loro concessa è quella di scegliersi un «mizè» o coetaneo, che benderà loro gli occhi prima della circoncisione, la quale avrà luogo solo quando le prime luci dell'alba consentiranno una visibilità discreta.

Il falmancho, infatti, uomo o donna che sia, è in genere un praticone, che,



accumulata un'innequivocabile abilità, frutto di una ben più lunga esperienza, potrebbe operare anche ad occhi chiusi; ma si sa che la prudenza non è mai troppa... Non è chiaro, infatti, se, sia per le imprevedibili reazioni dei circoncidenti, o per il numero dei beveraggi non sufficientemente dosato, o per la luminosità ancora incerta del mattino, o perché anche il più abile può sbagliare, fatto sta che non è raro il caso che Sr. Bertilla debba rimediare alle circoncisioni mal riuscite. In genere, si tratta soltanto di mostruose infezioni, dovute agli strumenti (lametta o coltellino) non sterilizzati, alle ferite non disinfettate e

a tutto il ricchissimo complesso batteriologico che fa galoppare le infezioni. L'unico rimedio usato finora era l'albume d'uovo, per cercare di frenare le emorragie e rimarginare le ferite.

Fortunatamente il progresso non ha risparmiato neppure queste antiche tradizioni e vi si è introdotto sotto forma di alcool denaturato, e, da quando sono stati aperti i dispensari, anche bendaggi e penicillina in polvere.

Dopo aver cantato e ballato, mangiato e bevuto per tutta la notte, non so proprio quanto chiara possa essere la luce del mattino; comunque, pare che il circoncidente sia ormai abbastanza intontito o insonnolito da sembrare rassegnato al suo destino. Entra nella capanna a deporre i soliti stracci, per rivestire un'elegante «natelà», specie di grande velo che fa parte del costume nazionale etiopico. Il tempo di passare dalla capanna allo speciale banchetto, che i coetanei nel frattempo hanno circondato di stuoie tipo tenda, poi al circoncidente anche la natelà viene tolta, il mizè gli benderà gli occhi e, mentre un parente o un amico lo tiene stretto, il falmancho procede alla circoncisione.

Tolta la benda e rivestita la natelà, il neocirconciso viene ricondotto a casa, festeggiato dagli amici, che improvvisano l'ultimo canto e l'ultima danza, prima di disperdersi verso le proprie abitazioni. I genitori accolgono gioiosamente il figlio circonciso e lo depongono amorevolmente vicino al fuoco, dove resterà per tre giorni al centro delle attenzioni di tutti i familiari. Sarà lavato,



vestito, imburrito, nutrito e messo in un letto tutto per lui; qui resterà per circa un mese senz'altre preoccupazioni che quelle puramente vegetative.

La grande festa è terminata: che cosa rimane? Una famiglia che forse dovrà stringere la cinghia per parecchio tempo, prima di rimediare ai bagordi di una notte; genitori soddisfatti, perché, sia pure con notevole sacrificio, hanno tenuto alto il prestigio della famiglia; un ragazzo deliberatamente ferito, in attesa di una lenta guarigione, nella speranza, spesso delusa, che non avvengano complicazioni; parenti ed amici soddisfatti di aver potuto partecipare, una volta di più, ad una piacevole festa; una ragazza ignominiosamente mutilata a chiedersi in lacrime «perché?», se e quando sarà in grado di capire: un perché che mi sono posto anch'io e che ho posto deliberatamente ad alcuni genitori cattolici. La risposta non è stata la citazione della Genesi (17, 10), che non può ovviamente riguardare le ragazze, ma una scrollata di spalle e un «si è sempre fatto così».

Davanti a simili risposte, risulta del tutto inutile asserire, citando S. Paolo, che quello che conta è la circoncisione del cuore. Quel che è peggio è che una ragazza, qui, ben difficilmente si potrà sposare, se non sarà debitamente circoncisa. Del resto il Consiglio Pastorale, con particolare riguardo alla circoncisione, ha deciso, citando naturalmente il Vaticano II, che non bisogna combattere i costumi e le usanze locali; ma inserirli possibilmente nella liturgia...

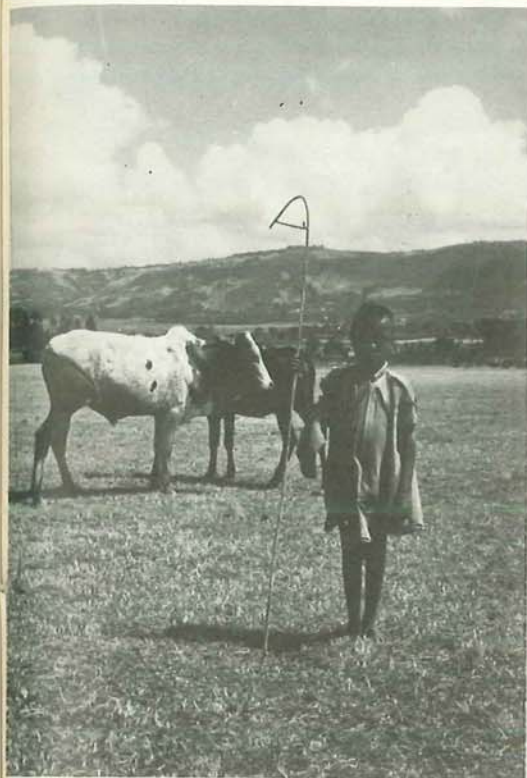
A questo punto, io non mi sento più un crociato, lanciato a debellare una mentalità ottusa di genitori retrivi, ma un Don Chisciotte, a briglia sciolta, tra un gregge di montoni, che si disperderanno, poi si riuniranno, e... sarà tutto come prima.



Kambatta: la nostra Missione

Fra i religiosi ospiti nella nostra infermeria di Bologna e i Missionari del Kambatta vi sono sempre stati stretti vincoli di amicizia. Forse perché preghiera e azione sono considerate dai cristiani un binomio perfetto. Questa è l'ultima lettera scritta dagli ospiti dell'infermeria con la risposta dei Missionari.

CORRISPONDENZA



Bologna, Infermeria, Aprile 1975

Carissimi Missionari

Ci rivolgiamo indistintamente a voi tutti, come voi tutti senza eccezione, siete presenti nel nostro ricordo, nelle nostre preghiere e nel nostro affetto. Fra Vittore e fra Giancarlo ci suggeriscono: «Anche nel nostro lavoro!» Pensiamo sia proprio così e lo scriviamo volentieri, con misto di invidia e di... orgoglio. Sono bravi ragazzi: lavorano e... vivono solo per voi: solo per i Missionari.

In conclusione, noi... fortunati ospiti dell'infermeria, siamo agganciati più o meno saldamente, più o meno attivamente, al carrozzone delle Missioni; ed è piacevole lasciarsi trascinare, fra tremendi balzelloni e pazzesche scorribande, da tucul a tucul, in cerca di anime nere e di pulci penetranti. Il problema è: si guadagnano più anime o più pulci?

Forse la soluzione non è così importante. Importante è non perdere nessuna delle corse che intraprendete voi. Cor-

rete, scorazzate pure, o intrepidi araldi del gran Re, da un canto all'altro del Kambatta: ci avrete sempre a ruota, col tintinnio dei nostri rosari, col fiato grosso delle nostre sofferenze offerte al Signore, con l'abbagliante luccichio delle nostre giaculatorie e con le preziose... «balle» di stracci, «made» Vittore e Giancarlo.

Oh, come vorremmo abbracciarvi tutti in questo momento e dirvi in schietto romagnolo quello che sentiamo per voi! Purtroppo non ci è concesso che di vedervi un gruppetto alla volta, una volta all'anno: mai tutti insieme. Pazienza!

Quest'anno è la volta di quattro «campioni», che sembrano scelti a posta per illustrarci al vivo che cos'è la Missione in alta (si fa per dire) Etiopia. C'è chi ci racconterà le più strepitose avventure viste, al dritto e al rovescio, col magico binocolo dell'umorismo, affinché appaiano comiche e patetiche allo stesso tempo, costringendoci a piangere da un occhio e a ridere dall'altro. C'è chi identifica la sua opera evangelizzatrice con una mula bizzarra, che va matta per i più ardimentosi e spericolati saliscendi: lassù, laggiù, dove c'è sempre qualche cosa da salvare. C'è chi vede le cose a fumetti, un delizioso modo di fare intendere a grandi e piccini il fantastico mondo dell'Africa nera, ivi compresa l'improbabile fatica di portarla a Cristo. C'è, infine, chi vede la Missione per quello che è: una specie di orto selvatico da coltivare con puntigliosa e coscienziosa serietà, magari per raccogliere cipolle dove si piantano fragole, o magari per vendemmiare spine sulle viti e uva dai rovi, o viceversa...

In ogni modo, le prodigiose conversioni, spicciole o in massa, sono all'ordine del giorno, e noi, desideratissimi P. Fedele, P. Superiore, P. Cesare, p Bruno, aspettiamo con impazienza che ce le veniate a raccontare per filo e per segno, ognuno col proprio stile, pure con la stessa aderenza ai fatti.

Venite, venite presto! E trattenetevi con noi, poveri vecchi, poveri sbatacchiati dai malanni, almeno per un giorno intero.

Ve lo chiediamo come un favore e an-

che (scusate la presunzione) come premio per l'assidua, fattiva, fraterna collaborazione che ci sforziamo di darvi, o nostri carissimi missionari.

A tutti saluti e auguri di ogni bene.

Siamo i vostri

aff.mi ospiti dell'infermeria





Kambatta: 2 Giugno 1975

Carissimi confratelli dell'infermeria, grazie della vostra letterona. Ora sappiamo chi sono quelle anime buone che raddrizzano la nostra fretta, le nostre impazienze e perfino i nostri sgorbi. Grazie di cuore!

Infatti il bilancio di questi quattro anni di Missione non è del tutto negativo. È vero che due dei nostri (il P. Anastasio e fra Salvatore) ci hanno lasciato troppo presto per il Paradiso. È vero che il P. Cirillo ha dovuto tornare in Italia alla svelta per non lasciarci la pelle. È vero che il P. Raffaello e suor Ester si sono frantumate le ossa sotto il trattore o con la motocicletta. Però è anche vero che abbiamo fatto degli acquisti invidiabili. Basta ricordare gli ultimi arrivati: P. Gabriele Bonvicini e P. Casiano Calamelli, che sembrano fatti apposta per prendere satanasso per la coda e per la testa. Poi le quattro «Ancelle» (Lidia, Adele, Carla, Magda) che sono disposte a fare il solletico anche alle iene, pur di «smuovere» il Kambatta. Che dire poi delle suore di S. Onofrio di Rimini, che ogni anno inventano delle «suore turiste», per rinforzare sempre il loro drappello, che sgobba sempre in prima linea?

In questi pochi anni, abbiamo assistito a una fioritura meravigliosa di anime e di spine. Satanasso ha fatto di tutto per seminare in ogni stazione ortiche e fastidi di tutti i generi (il P. Costanzo e il P. Giancarlo ne sanno qualche cosa); ma anche le anime si sono raddoppiate e anche triplicate attorno alle nostre Missioni. Infatti le nostre chiese sono letteralmente straripanti. In alcune stazioni (Ashirà e Jajura), i vecchi edifici hanno dovuto essere ampliati; a Taza, la chiesa è stata costruita di sana

pianta. Ciò nonostante si è dovuto ricorrere alla erezione di cappelle periferiche per il continuo aumento dei catecumeni, che hanno fame e sete della parola di Dio e... dell'aiuto del Missionario.

Le opere di carità sono state il «miracolo» della nostra missione. A Wassera e ad Ashirà le suore raddrizzano storpi, guariscono ciechi, curano piaghe a centinaia al giorno. A Jajura le Ancelle sono attese come un'apparizione benefica. perfino gli infermi più disperati si rifiutano di morire nella speranza che le Ancelle arrivino in tempo per compiere il miracolo. Solo Taza e Timbaro restano ancora in penombra; ma, se Ancelle e Suore continueranno a inondare il Kambatta, anche queste due stazioni cominceranno a fare le «falistre», come si dice in Romagna.

Siamo certi che tutto questo è il frutto della vostra assistenza spirituale. Le

vostre preghiere sono il «supercortemag-giore» che tiene in strada le nostre macchine e le nostre anime. Le vostre giaculatorie, i vostri rosari sono gli spilli che ci occorrono per sbarazzarci dalle pulci che bucano l'anima (a quelle dei piedi ci pensano gli etiopici). Le vostre penitenze sono le briglie più robuste e il morso più sicuro per tenere a bada muli e capricci.

Coraggio dunque, confratelli carissimi, non stancatevi di ricordarvi di noi, nel silenzio delle nostre celle, tra il pizzico di una siringa o uno strappo dei vostri acciacchi. Pensateci, nella penombra dei vostri corridoi, accompagnando il caracollare delle nostre land-rovers col cigolio delle vostre carrozzelle. Soprattutto parlate di noi al Signore, quando, nella pace della vostra cappellina, confidate a Lui le sofferenze della giornata. Se ci terremo uniti in questa catena di opere e di sofferenze, di «balle» (quelle di fra Giancarlo e di fra Vittore) e di giaculatorie, di corse e di rosari faremo insieme una scorribanda meravigliosa da villaggio a villaggio, da tucul a tucul, fin che tutto il Kambatta sarà un fiorire di anime bianche, di volti scuri e di occhi ridenti.

Non ci dilunghiamo nei saluti e negli abbracci intercontinentali, perché i quattro «campioni» (il nomignolo è ben azzeccato) saranno presto fra di voi e vi parleranno per lungo e per disteso di ciascuno di noi e del nostro e vostro campo di apostolato.

*Con un abbraccio fraterno,
PACE E BENE a tutti*

I vostri confratelli del Kambatta





Ariccia. Capitolo Nazionale T.O.F., il gruppo dei partecipanti.

ARICCIA Assemblea nazionale del T.O.F.

Bilancio di un triennio e rinnovo delle cariche

di FLORIO MAGNANI

Nei giorni 1-2 giugno 1975, si è tenuta, ad Ariccia, l'assemblea nazionale del T.O.F. Doveva rivedere alcune norme dello statuto dell'Ente Morale e rinnovare le cariche in seno al consiglio nazionale, che ha terminato il suo triennio di servizio.

Si è iniziato con l'ascolto della relazione del presidente uscente, Stefano

Ricciardi. Dopo aver chiesto perdono per le deficienze personali e collettive del triennio, ha richiamato il recente documento del Santo Padre «Gaudete in Domino», affermando che deve essere una caratteristica di ogni francescano la gioia dell'esistenza, per poterla poi trasmettere al proprio ambiente.

Le iniziative intraprese nel triennio -

ha detto Ricciardi - nascevano da questa domanda: che cosa manca e che cosa occorre alle nostre fraternità, per essere lievito, luce e sale? In campo nazionale, oltre i consueti raduni del consiglio della fraternità nazionale, si sono celebrati due congressi interobbedienziali, nel 1972 e nel 1974. Nel primo, si è discusso dell'«Itinerario spirituale del francescano secolare» e, nel secondo, si è portato a termine il testo dello «Statuto unificato della fraternità italiana». Sono stati due momenti salienti per il T.O.F. italiano, in quanto i due documenti hanno aiutato molto la riflessione sull'identità del laico francescano e sul ruolo che egli deve avere nell'ambito ecclesiale e sociale.

A questi due congressi, occorre aggiungere l'assemblea straordinaria della fraternità nazionale, svoltasi lo scorso



so anno a Frascati, che ha dato l'inizio concreto al discorso sul nostro ruolo. Questo discorso è stato ripreso con vigore e chiarezza nel raduno dei pp. Assistenti a Grottammare.

È doveroso ricordare - ha proseguito il presidente uscente - lo sforzo che si va compiendo da parte dei giovani. I convegni nazionali di Foligno, di s. Marino e di Frascati, il capitolo nazionale dello scorso anno, i raduni internazionali, i campi-scuola, i corsi di spiritualità, l'iniziativa del «momento di preghiera»... sono tutte iniziative portate avanti dai giovani e che testimoniano la ricerca ansiosa della nostra giusta collocazione nella Chiesa di oggi.

Ricciardi è poi passato ad indicare le tre carenze che ha giudicato più evidenti. La prima riguarda il settore degli «araldini». Le difficoltà sono tante, ma è una lacuna da colmare. L'incidenza della Gifra in tutto il movimento laico è ancora troppo debole. La seconda carenza è la non adeguata assistenza spirituale alle fraternità secolari. Probabilmente la lacuna non verrà mai colmata se si continua a ripetere «i Padri devono», bisogna invece riuscire ad interessare veramente i nostri Padri al T.O.F. La terza carenza denunciata dal Presidente uscente è la poca sensibilità delle fraternità di periferia verso la fraternità nazionale: le circolari del Centro vengono poco diffuse, la stampa nazionale non viene caldeggiata, il contributo per la fraternità nazionale viene dimenticato.

Stefano Ricciardi ha concluso dicendo che, nonostante le carenze, il futuro è pieno di speranza. La coscienza del disagio in cui ci si trova e i numerosi fenomeni nuovi sono i segni dell'azione dello Spirito, azione che non può essere vana.

L'assistente generale, p. Jaime Zudaire, è intervenuto per dire che, in un momento di transizione come il nostro, quello che è importante non è l'elevato numero dei terziari, ma la convinzione profonda e la reale volontà di rinnovamento.

Ha portato l'esempio della provincia fiamminga, che, prima della guerra, aveva trentamila terziari e ora ne ha

solamente cinquemila, ma con una vita francescana così profonda e radicata da dare ampie garanzie per il futuro.

Si è poi passati alla modifica dello statuto dell'Ente Morale: è stato un lavoro lungo e faticoso; ma alla fine della giornata le modifiche erano tutte approvate.

Il giorno 2 giugno si è proceduto al rinnovo del consiglio nazionale.

Ecco i risultati:

Presidente nazionale: Mariano Bigi;

Vice Presidente: Clara D'Esposito;

Consiglieri:

Giuseppina Capelli, della provincia di Parma; Mario Caragnini, della provincia di Milano; Florio Magnani, della provincia di Bologna e Romagna; Stefano Ricciardi, della provincia del Lazio; Enzo Picciafuoco, della provincia delle Marche; Giuseppina Pietrasanta, della provincia di Firenze; Aida De Pace, per la provincia di Catanzaro; Franco Moavero, per la provincia di Palermo; Luigi Turo, della provincia di Bari; Pasquale Zappale, della provincia di Salerno.

Appena terminate le elezioni, è giunto il p. Vicario generale, p. Guglielmo Sghedoni, che ha portato il saluto e l'augurio del p. Generale e di tutti i confratelli del primo Ordine.

Si concludeva così l'assemblea nazionale del T.O.F.

Un momento del Capitolo Nazionale del T.O.F.



IN MEMORIA

Il 21 luglio u. s., è morto nel nostro convento di Bologna il p. Tobia Spada da Cesenatico, che fu più volte Superiore provinciale dei Cappuccini della Romagna. Per i nostri lettori che lo conobbero riportiamo parte della lettera di comunicazione della sua morte, inviata dal p. Alessandro Piscaglia, Superiore provinciale, ai Religiosi della Provincia di Romagna.

Bologna, 22 luglio 1975

Carissimi Fratelli,

alla veneranda età di 92 anni, 2 mesi e 20 giorni, si è addormentato nel Signore, nella nostra infermeria di Bologna, il

M. R. P. TOBIA SPADA

Il sereno trapasso è avvenuto alle ore 18 di ieri.

Da qualche tempo le sue forze erano in continuo declino. Anche la sua mente, sempre lucida nonostante gli anni, aveva cominciato a dar segni di smarrimento. Aveva ricevuto più volte i Ss. Sacramenti, e, nella sua grande fede e pietà, avrebbe voluto ogni istante ricevere la santa assoluzione. Quella misericordia che aveva elargito con tanta generosità nelle migliaia e migliaia di assoluzioni impartite, egli reclamava per sé, conscio della infinita santità di Dio e della nostra grande povertà e miseria.

Non è facile tratteggiare in breve le benemerite che il P. Tobia si è acquistato durante una vita così lunga e piena di attività. Basti pensare che con i 92 anni di vita naturale ce ne sono stati 77 di vita religiosa e 67 di vita sacerdotale. Infatti, nato il 1° maggio 1883, vestì l'abito cappuccino il 26 maggio 1898, emise i voti temporanei il 28 maggio 1899 e quelli perpetui il 6 dicembre 1906. Fu ordinato sacerdote il 1° maggio 1908.

Il tramonto della sua lunga giornata è arrivato quasi impercettibilmente. A un dato momento il suo cuore si è arrestato, e, accompagnato dalle preghiere dei confratelli che assistevano al suo sereno trapasso, egli si è avviato, colmo di anni e di meriti, verso la Casa del Padre.

Dando uno sguardo retrospettivo agli uffici e incarichi che il Padre Tobia ha esercitato, colpisce la stima che egli ha sempre goduto. Il P. Tobia era nato per comandare: aveva, come si suol dire, la stoffa del superiore. Però la sua autorità, che



indubbiamente incuteva rispetto, era temperata da una eccezionale gentilezza di modi, che in lui non era artefatta ma connaturale, e da cui trapelava l'innata bontà dell'animo.

Questa carica di umanità e di gentilezza si rivelava specialmente nelle relazioni sociali, e in modo particolarissimo nel ministero delle confessioni. Seminaristi, chierici, sacerdoti secolari e regolari di tutti gli Ordini e Congregazioni religiose, Prelati, e Vescovi, laici impegnati nell'apostolato cattolico, per anni e anni lo hanno avuto loro confessore e Padre spirituale, e dall'incontro con lui riportavano serenità di spirito e si avvantaggiavano di preziosi consigli per la loro vita e quotidiana attività.

Con il P. Tobia scompare dalla nostra fraternità una figura che personifica la tradizione la quale, nelle sue forme esterne, non si rinnoverà più. Ma lo spirito di cui è stato portatore ad esempio, quello deve assolutamente rimanere, pur nell'avvicinarsi degli uomini e delle tradizioni. Voglia Iddio che in cambio del Padre che ci ha tolto sorgano tanti figli a prenderne il posto nel servizio della Provincia e della Chiesa.

Lo raccomando ai suffragi in uso tra di noi, anche se nutro fiducia che il Buon Dio abbia già accolto nel suo Regno di luce e di pace il suo servo così buono e fedele.

Vostro aff.mo
ALESSANDRO PISCAGLIA
Ministro Prov.

IN MEMORIA



LUIGI SARTINI

Mancavano pochi giorni e avrebbe compiuto cento anni. Era padre di 15 figli, di cui uno sacerdote cappuccino (il p. Igino Sartini) e due religiose clarisse. Il 26 giugno 1975, nutrito di tutti i conforti religiosi, ardentemente richiesti, e circondato dai familiari, si spegneva serenamente. Il suo cammino terreno l'ha percorso nell'amore, nella fede, nel duro lavoro, nel sacrificio e nell'abbandono alla Provvidenza divina. Con estrema semplicità evangelica e francescana, ha comunicato ai suoi 15 figli i grandi valori della vita. Erano sue caratteristiche il contatto quotidiano con Dio, la comunione frequente, il rosario quotidiano, la carità per i poveri e i sofferenti, la pazienza, l'amore alla Chiesa, la preghiera quotidiana per le vocazioni.

Ha trascorso gli ultimi mesi immobile nel suo letto, che aveva trasformato in un altare, sul quale ha offerto il suo ultimo sacrificio.

Luigi Sartini resta per tutti un vero modello di padre e di cristiano.

LUIGINA SAMARITANI
(† 30 maggio 1975)
madre di Fra Piero Greppi

GIOVANNI GIORGI
(† 2 luglio 1975)
babbo del p. Cristoforo Giorgi

Ai pp. Igino e Cristoforo e fra Pietro le nostre più vive condoglianze.

Missione: compito di tutti

Inviata per mandato divino alle genti, per essere «sacramento universale di salvezza» la Chiesa, rispondendo alle esigenze più profonde della sua cattolicità e all'ordine specifico del suo Fondatore, si sforza di portare l'annuncio del Vangelo a tutti.

Nella situazione attuale, in cui va profilandosi una nuova condizione per l'uomo, la Chiesa, che è sale della terra e luce del mondo, avverte in maniera più urgente la propria vocazione di salvare e di rinnovare ogni creatura, perchè tutte le cose in Cristo siano ricapitolate e gli uomini in Lui costituiscano una sola famiglia ed un solo popolo di Dio.

Benché Dio, attraverso vie, che lui solo conosce, possa portare gli uomini, che senza loro colpa ignorano il Vangelo, a quella fede senza la quale è impossibile piacergli, è tuttavia compito imprescindibile della Chiesa, ed insieme suo sacrosanto diritto, diffondere il Vangelo. L'attività missionaria conserva in pieno, oggi come sempre, la sua validità e necessità.

(dal Decreto del Concilio sull'attività missionaria della Chiesa)

Messaggero Cappuccino

Amministrazione e Spedizione
48018 FAENZA Via Insorti 28/30
c.c. postale 8/21634

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare all'ufficio di CASTELBOLOGNESE, per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di £. 50
